

NVMISMATICA

RIVISTA BIMESTRALE DI NVMISMATICA
MEDAGLISTICA - GLITTICA - SFRAGISTICA



ANNO VIII N. 3-4

MAGGIO-AGOSTO 1942-XX

N U M I S M A T I C A

RIVISTA BIMESTRALE DI NUMISMATICA
MEDAGLISTICA - GLITTICA - SFRAGISTICA

Prezzo dell'abbonamento annuo	Italia e Colonie . . .	L. 30
		» 40
Un numero separato		» 6
id. arretrato . . .		» 10

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
PIAZZA DI SPAGNA, 35 - ROMA - TEL. 60-416
CONTO CORR. POSTALE 1/5465

S O M M A R I O

Lodovico Laffranchi - <i>Appunti di critica numismatica - II) Il medaglione aureo di Teodosio II - III) Due monumenti dell' "adventus augusti", il Regiole di Pavia ed il Marc'Aurelio capitolino</i>	pag. 41
Giacinto Cerrato - <i>La prova in rame d'una moneta da 80 soldi di Vittorio Amedeo II di Savoia, dell'anno 1716</i>	» 46
Conte Alessandro Magnaguti - <i>Dallo Statere al Ducatone e viceversa - Puntata VIII - Evoluzione storico-artistica del ritratto sulla moneta</i>	» 47
Nicola Borrelli - <i>Tipi monetali non comuni: l' "Altare del fuoco", dalle monete degli Arscidi agli "armellini", aragonesi</i>	» 61
Carlo Prota - <i>Le medagliette-monete coniate in onore della visita del Re Filippo V di Spagna alla città di Napoli nel 1702</i>	» 65
Bibliografia - G. Nataletti e A. Pagani - <i>Le medaglie di Giuseppe Verdi (N. B.) - Spunti e appunti bibliografici</i>	» 69
Medaglistica	» 73
Domande dei lettori	» 75
Notizie e commenti - <i>Il Prof. Antonio Sogliano (n. b.) - Notizie Commerciali - Errata - corrige - Cronaca: Europa (Italia, Albania, Città del Vaticano, Francia, Germania, Irlanda, Spagna, Ucraina) - Asia (Cina, Giappone, India, Thailandia)</i>	» 77

APPUNTI DI CRITICA NUMISMATICA

II.

Il medaglione aureo di Teodosio II.

Nell'appunto precedente¹ diedi notizia dell'apparizione del primo medaglione aureo di Teodosio II: ora posso aggiungere che il rinvenimento avvenne a Bregovo, nella Bulgaria meridionale, vicino agli avanzi di fortificazioni bizantine: l'esemplare si trova presso un collezionista privato di Sofia.

E' noto che il sottosuolo bulgaro si è dimostrato assai fecondo di ritrovamenti numismatici: è del 1930 il tesoro di Reka Devnia comprendente centomila denari ed antoniniani romani del II e del III secolo, e più recente uno di parecchi chilogrammi di bronzi bizantini scodelati del tempo dei Comneni.

Il medaglione in oggetto venne succintamente descritto da Th. Gerassimov, Conservatore delle collezioni numismatiche al Museo Nazionale di Sofia, in una comunicazione al Congresso Archeologico di Berlino del 1939²: ritengo però che esso meriti una più diffusa trattazione, inquantoché conclude, per la dinastia Teodosiana, la serie di questi pezzi di eccezione.

Devo anzitutto la mia gratitudine al prof. Alföldi di Budapest, per avermi inviata la fotografia ingrandita del cimelio, il quale corrisponde alla seguente descrizione:

D/ DNTHEODO SIVSPFAVG. Busto paludato e diademato, a destra: il diadema a doppio ordine di perle, interrotto al vertice da una placca aurea, trattiene la capigliatura pettinata e raccolta, sulla fronte, a scriminature parallele: una corta barba orna il mento. Il paludamento è fissato alla spalla destra da una fibula in forma di medaglia, dalla quale pendono tre fiocchi: pure ornata di ricami e fiocchi appare la breve manica scoperta.



Figg. 1-2

R/ GLORIA ROMANORVM. Costantinopoli galeata, col piede sin. su una prora in forma di testa d'aquila, assisa in trono a sin., sostenendo colla destra il globo niceforino e stringendo nella sinistra lo scettro. Nel campo a sinistra ✠ a destra * all'esergo COM(OB). Il tondino assai contorto mostra al rovescio gli appiccagnoli per cui l'esemplare venne usato come fibula. Diametro mm. 35: peso gr. 23, da cui dedotti gli appiccagnoli si hanno circa 20 grammi. (Fig. n. 1-2 con ingrandimento).

Questa descrizione corrisponde esattamente nella lettera, ma non nello spirito, a quella del precedente medaglione del primo Teodosio nella collezione Mazzini, ove i tipi, per quanto ispirati a schemi convenzionali, mostrano una esecuzione accurata. Qui invece la sensibilità estetica dello *sculptor* appare nulla, e la fattura grossolana del ritratto imperiale indica semplicemente un momento della irresistibile decadenza artistica che non si arresta se non colla rinascenza iniziata durante il regno di Eraclio.

Tipi e leggende sono infatti identici nei due medaglioni: differente è il modo di esprimerli, cosicché, ad onta della omonimia, i due Teodosi risultano inconfondibili.

Gerassimov fa opportunamente notare l'identità di adattamento fra questo medaglione e quello di Teoderico³ entrambi usati come ornamenti di fibule: sono però

costretto a dissentire dall'egregio collega bulgaro in punto di cronologia.

Egli, per stabilire la data del medaglione si basa esclusivamente su di un confronto tipologico, cioè sull'analogia colla raffigurazione di Costantinopoli che appare sui *solidi* di Teodosio II e della sua famiglia; ma il motivo si rivela debole inquantoché il primo medaglione di questa serie, quello di Valentiniano I, non ha riscontro con tipi dei suoi *solidi*.



Figg. 3-4

Gli aurei di Teodosio II contemplati da Gerassimov comprendono due emissioni: la prima (figg. n. 3, 4) datata *vot xxx multis xxxx*: l'altra *imp xxxxii cos xvii pp*. Egli accetta la prima data che corrisponde all'anno 430: quello dei *tricennalia* di Teodosio II: anch'io ritengo che il suo medaglione sia, come quello dell'avo, occasionato dai voti pubblici o plebisciti che dir si vogliono, coincidenti coi consolati imperiali e coi *circenses* ma, per lo stile scadentissimo, lo stimo più tardo.

Secondo la Cronografia di Marcelino Comite⁴ Teodosio II, Augusto dal gennaio 402, indisse la celebrazione dei suoi *quinquennalia* nel gennaio 406: dei *decennalia* nel 411: dei *quindecennalia* nel 415: dei *tricennalia* nel 430: dell'ottavo quinquennio (*vot xxxx*) nel 439, e del nono (*vot xxxxv*) nel 444.

La constatazione che soccorre subito alla mente è quella che, seguendo l'andamento delle due prime celebrazioni, Teodosio II avrebbe dovuto iniziare il xxxv anno nel 446 anziché nel 444. Egli invece incominciò coll'anticipare di un anno l'inizio del xv ed altrettanto fece per il xxx: da questa data a quella del 439, cioè dell'ottavo quinquennio, intercorrono solo nove anni anziché dieci, laddove il conto è giusto per il nono quinquennio (439-444).

Queste esemplificazioni storiche, spiegano le apparenti incoerenze numismatiche secondo cui, già nel III secolo, appaiono anticipazioni nei voti pubblici.

Nel caso attuale, la numismatica integra la cronografia laddove manca l'accento ai *vot xx* i quali tenendo conto delle anticipazioni già osservate devono ritenersi celebrati nel 420 quando Teodosio II assunse il ix consolato: i *vot xx multis xxx* appaiono infatti sui *solidi* e *semmissi aurei* e sulle *siliche d'argento*. Le altre documentazioni numismatiche, concomitanti quelle del cronogra-

fo, riguardano i *vot x multis xx* (*siliche*) i *vot xv multis xx* (*solidi e siliche*) *vot xxx multis xxxx* (*solidi, semmissi e siliche*) *vot multis xxxx* (*siliche*). Com'è noto, i *votis multis* erano voti supplementari augurati in aggiunta a quelli in corso.

Circa l'ottavo (*vot xxxx*) e nono (*vot xxxxv*) quinquennio, accennati da Marcellino, mancano sussidi numismatici, però mostra di coincidere coll'ottavo (an. 439) la coniazione dei *solidi* con *imp xxxxii cos xvii pp*: titolatura affatto eccezionale di cui gli ultimi esempi datano dal regno di Costantino e della quale non è visibile il riferimento storico. Ammesso che questa supputazione non si riferisca alle vecchie acclamazioni imperatorie di carattere repubblicano, ormai cadute in disuso, e che sostituisca le potestà tribunicie, bisognerebbe riconoscervi una retrodatazione, inquantoché Teodosio II, elevato nel 402, non poteva iniziare il quarantaduesimo anno che nel 443.

Teodosio II avrebbe poi dovuto celebrare il decimo quinquennio nel 449 assumendo il xviii consolato: ma ciò non avvenne ed egli morì l'anno successivo. Forse la situazione tragica dell'Impero, minacciato dagli Unni, dai quali egli dovette comperare una pace vergognosa, poi riscattata da Marciano, fu causa della mancata celebrazione⁵.

Ritornando al medaglione in oggetto, la sua originalità consiste nella barba che orna il viso dell'imperatore. Di prima vista essa indicherebbe una coniazione assai tarda, similmente a quanto accade per altri imperatori: ad esempio Nerone, Gordiano III, Graziano ed Onorio; senonché sono noti anche due *solidi* datati, di conio eccezionale, contemporanei agli esemplari comuni ove la barba è assente, oppure non percepibile.

Debbo alla cortesia di O. Ulrich-Bansa l'averli conosciuti e poter recare l'illustrazione di uno di questi cimeli.



Figg. 5-6

Il primo in ordine di data (figg. n. 5, 6) esistente al Brit. Mus. reca al D/ il busto consolare (*cos xiiii*) di Teodosio II, ed al R/ l'indicazione dei *vot xxx multis xxxx* di questo imperatore, coincidenti coi *vot v multis x* di Valentiniano III, che assieme a Teodosio II è assiso in abito consolare. Egli appare di piccola statura, come au-

gusto minore, similmente a quanto si osserva sui solidi con *salus reipublicae* emessi negli anni 425-426 in occasione dei *voit. xxv* di Teodosio II.

Il secondo esemplare reca D/ e R/ identici, salvo che invece di due consoli assisi ne appare uno solo, e cioè Teodosio II come *cos xvii* nel 439 in cui era *imp. xxxvii*, come si è visto.

Il fatto che già nel 430 appaia il viso barbato sembrerebbe giustificare la cronologia di Gerassimov: senonché a me sembra che lo stile scadente del medaglione indichi una data più tarda: quella del nono quinquennio di Teodosio II (444), ad esempio.

¹ Circa l'appunto precedente, mi sono accorto, troppo tardi, che la raffigurazione di Costantinopoli appare anche sui solidi di Giustino II.

² *Bericht, über der VI Internationale Kongress für Archäologie*, Berlin 1940: pag. 596-97.

³ Gnechchi: *I Medaglioni Romani*: Tav. 20 n. 3.

⁴ Migne: *Patrologia Latina*: Vol. LI.

⁵ Sulla numismatica di questo tempo vedasi anche: Laffranchi in « *Rassegna Numismatica* » anno xxviii n. 8, ed Ulrich-Bansa in « *Numismatica* » 1935.

III.

Due monumenti dell' " *adventus augusti* „: il Regisole di Pavia ed il Marc'Aurelio capitolino.



Fig. 7

Sulle vicissitudini della famosa statua equestre di Pavia (fig. 7), soprannominata *regisole*, si è intrattenuto, con una conferenza, il prof. G. Q. Giglioli, nel Dicembre 1939, al Museo dell'Impero Romano¹. Egli sulla scorta delle ricerche archivistiche attuate dal prof. So-

riga, ha concluso che doveva originariamente trattarsi di un monumento della età imperiale, verosimilmente raffigurante Settimio Severo, e trasferito da Ravenna a Pavia durante l'epoca longobarda. Le malversazioni dei restauratori, conclusesi poi colla totale distruzione del monumento, hanno fatto sì che tuttora gravi l'incertezza sul suo aspetto primitivo, comunque da ritenersi analogo a quello del Marc'Aurelio capitolino (fig. 8).



Fig. 8

Questa conclusione non è però sufficiente alla soluzione del problema, il quale trascende il caso singolo per assurgere alla visione complessiva di tutti gli atteggiamenti che appaiono in questa categoria statuaria, di cui ben pochi sono noti attraverso gli, scarsissimi esemplari salvatisi dalle ingiurie del tempo e degli uomini.

Fortunatamente, le documentazioni iconografiche della numismatica archeologica, alle quali non sempre si è posta attenzione, intervengono con esempi chiarificatori, di cui sarebbe vana la ricerca in altri campi dello scibile. Il caso particolare della statua di Pavia, che, come opportunamente afferma il prof. Giglioli, meritava di essere rievocata nei limiti delle possibilità per restituirle il posto di cui era degna nella storia dell'arte romana, dimostrerà che alle usuali possibilità dell'archeologia altre, per merito della numismatica, si aggiungono onde avvicinare la soluzione dei problemi riguardanti la statuaria equestre romana i cui atteggiamenti, com'è noto, furono male interpretati o, peggio, svisati dagli imitatori neoclassici.

Innumerevoli sono infatti, sulle monete romane, le raffigurazioni del generale repubblicano o, più comune-

mente, dell'imperatore cavalcante. Quando egli procede al passo, seguito dai *comites*, durante la *profectio* o l'*expeditio*, oppure galoppa nella *decursio* ovvero, come esponente della *virtus* romana, irrompe contro nemici o contro belve simboleggianti la barbarie, si tratta solo di riferimenti allegorici ad eventi ed a fasti usuali: altrettanto dicasi quando, sul cavallo immobile, rivolge all'esercito l'*adlocutio* come, eccezionalmente, sulle monete di Adriano e di Postumo. Anche osservandosi l'imperatore che galoppa senza seguito, si tratta della *expeditio* come ci avverte la leggenda degli esemplari di Adriano.

La logica suggerisce poi argomenti negativi circa la interpretazione di un monumento nel caso specifico dei denari repubblicani emessi intorno al 112 a. Cr. dal monetario *L. Marcius Philippus*, ove Mommsen² vide la statua equestre di *L. Marcius Tremulus* ed E. Babelon³ quello di un'antenato del monetario, laddove, quasi con certezza, si tratta puramente dello « stemma parlante » del monetario, cioè del *φιλιππος* (cavaliere) come sugli stateri di Filippo II di Macedonia.

Astraendo da questo caso eccezionale, la raffigurazione di un monumento equestre appare indubbia, quando il cavallo è fermo, cioè con tutte le gambe a terra, oppure nell'istante in cui si ferma, mostrando una sola gamba anteriore, generalmente la destra, alzata.

Il cavaliere che, trattenendo le redini colla sinistra ha immobilizzato il cavallo appare nella statua di Silla (Bab. *Manlia* n. 9), eretta per commemorare il suo *adventus* dall'Oriente, ove il dittatore protende la destra nell'usuale gesto di pacificazione: un'atteggiamento identico mostra poi la statua di Ottaviano triumviro. (Bab. *Julia* n. 63, 65).

Le statue equestri ove, come nel Regiole e nel Marc'Aurelio capitolino, il cavaliere è rappresentato nell'istante in cui si ferma, sono le più comuni. Il poeta Stazio (*Silvae* I, 1) ci descrive la statua colossale di Domiziano nel Foro Romano ove l'imperatore appare colla destra che *vetat pugna*, cioè nel gesto di pacificazione, mentre colla sinistra tiene la statuetta di Minerva sua divinità tutelatrice. Davanti al cavallo era il *Reno* coricato, come lo vediamo sulle sue monete di bronzo ove però l'imperatore è raffigurato stante, nell'atteggiamento usuale alla *virtus*.

Talvolta, come nel monumento di Antonino (fig. n. 9), la sinistra tiene lo scettro, oppure il parazonio, ma si deve ritenere più comune l'atteggiamento indicato da Stazio, che appare convalidato da quello del Marc'Aurelio capitolino ove la statuetta doveva poggiare su di un globo, inquantoché (fig. n. 8) il palmo della mano

appare curvato per adattarsi alla rotondità di una piccola sfera: analoga a questa doveva essere, verosimilmente, la posa del Regiole prima dei restauri.



Fig. 9

Ammettendo poi che sotto la zampa alzata del cavallo in entrambi i monumenti ci fosse un prigioniero legato, si avrebbe il tipo che appare sui comunissimi antoniniani di Probo colla leggenda *adventus aug* (fig. n. 10 in grande a doppio diametro). In quanto all'atteggiamento della destra che *vetat pugna*, esso era di prammatica quando l'imperatore, reduce da una guerra vittoriosa, entrava in Roma con funzione di pacificatore e, superando il limite pomeriale riceveva l'onore del-



Fig. 10

l'*ovatio*, inferiore però a quello del trionfo nel quale l'ingresso avveniva sulla quadriga trionfale.

Non sempre però i monumenti equestri rievocati dalla numismatica mostrano la destra nel gesto pacificatore. In altri casi essa sostiene il trofeo che il cavaliere galeato, cioè assimilato a Marte, porta in ispalla, come vediamo sui denari repubblicani di M. Lepidus (Bab. *Aemilia* n. 20) e su quelli augustei di *Cossus Lentulus* (Bab. *Cornelia* n. 79).

Colla destra sostenendo verticalmente l'asta che sembra capovolta e posata a terra, appare invece il cavaliere del primo monumento equestre effigiato dalle monete romane. Esso si osserva sui denari repubblicani, emessi intorno al 112 av. Cr. dal monetario *Manius Emilius*

Lepidus, che raffigurano il monumento di un suo omonimo antenato.

L'atteggiamento dell'asta capovolta nella destra, come in Lepido, combinato a quello della statuetta nella



Fig. 11

sinistra, come nel Domiziano colossale, si osserva più tardi in due statue equestri su monete imperiali: di Traiano nel Foro omonimo e di Settimio Severo nel Foro Romano (fig. 12 a doppio diametro).



Fig. 12

Prendendo in esame la moneta di Traiano, ove per il maggior modulo i particolari sono più evidenti, una osservazione attenta ci permette di escludere che la statuetta rappresenti Pallade o la Vittoria. Gli ingrandimenti a doppio diametro (fig. n. 11) ci rivelano schematicamente una divinità colla destra protesa e colla sinistra abbassata, che sembra avvolta nella clamide; cioè nell'atteggiamento del Sole sulle monete costantiniane (fig. n. 13).

Che Traiano e Settimio Severo avessero un culto particolare per il Sole è dimostrato dalle loro monete raffiguranti il busto, oppure la figura intera, di questa divinità, e d'altra parte ebbi già a descrivere¹ le monete ove al dritto appaiono i busti di Crispo e di Costantino Iuniore in atto di sostenere il globo sormontato dalla statuetta del Sole pacificatore. Tenendo poi conto dell'atteggiamento già osservato nel Marc'Aurelio capitolino ove la mano sinistra reggeva un globo, la soluzione del problema posto dai « Regiole » di Pavia non mostra più difficoltà insormontabili.

Scartando l'idea che la qualifica popolare di « Regiole » derivasse dalla doratura della statua riflettente i raggi solari, l'interpretazione naturale è quella di « reggitore del Sole », qualifica analoga all'altra di « reggitore del mondo » (*rector orbis*) che nei casi di Didio Giuliano e di Caracalla accompagna il diffusissimo atteggiamento dell'imperatore tenendo il globo.



Fig. 13

Con ciò l'ipotesi più fondata appare quella che la statua equestre di Settimio Severo, di provenienza ravennate, fosse chiamata « Regiole » perché originariamente in atto di sostenere il globo nel quale il volgo, in epoca tarda, ebbe a ravvisare il Sole, mutando il *rector orbis*, in *rector soli*: oppure che questa qualifica antichissima, si dovesse alla statuetta del Sole che sormontava il globo medesimo.

Circa la supposizione che il monumento ricevesse il nome da un quartiere di Ravenna detto « regiole » è il caso di capovolgere sull'esempio di Roma, ove il rione che vide i natali di Augusto era detto *ad capita bubula* (alle teste di bove) appunto per un monumento ornato di teste bovine.

LODOVICO LAFFRANCHI

¹ « Bollettino » Vol. XI: 1940 p. 57-66.

² *Monn. rom.* t. II, p. 397 nota 2.

³ *Monnaies de la République Romaine*, t. II, p. 187.

⁴ Mia nota: *Il globo elioforo nell'iconografia imperiale Romana*. In « Rassegna Numismatica », 1934, n. 9-10.

LA PROVA IN RAME D'UNA MONETA DA 80 SOLDI DI VITTORIO AMEDEO II DI SAVOIA, DELL'ANNO 1716

Parecchi anni or sono, ho avuto la ventura di entrare in possesso della *prova* di cui mi accingo a parlare, e poiché essa risultava sconosciuta, intendevo, dopo averla studiata, di pubblicarla sulla *Rivista Italiana di Numismatica*¹ ed a tal fine ne avevo tratto varie impronte onde meglio illustrarla. Per cause posteriormente sopravvenute - e per me spiacevoli a ricordare - avendo dovuto privarmi dell'esemplare in discorso, la progettata pubblicazione di un mio articolo a tale proposito, non ebbe più luogo.

Recentemente, nel mettere in ordine la vecchia corrispondenza, mi vennero per caso sott'occhio quelle impronte, che da tanto tempo giacevano dimenticate in un cassetto insieme al manoscritto allora preparato; e poiché sull'esistenza della *prova* che già fu mia, finora, ch'io mi sappia, si è taciuto, ritengo di potermi avvalere del titolo di antico suo possessore, per portarla a conoscenza dei lettori di questa Rivista e, in particolare, dei cultori della numismatica sabauda.



D/ VIC. AM. D. G. SIC. IER. ET. CYP. REX. Busto corazzato di Vittorio Amedeo II, a destra.

R/ ★ DUX. SAB. ET. MON. - TISF. PRIN. PED. 1716 Stemma coronato; all'esergo, S. 80 in cartella.

Sul taglio, un fregio alternato di nodi sabaudi e rosette di basso rilievo.

Rame. Diam. mm. 42 - Bella conservazione.

Di Vittorio Amedeo II non si conoscono monete battute nell'anno 1716; esiste soltanto una *prova* in rame del pezzo da *soldi* 60, prova che sembra rispecchiare il tipo, modificato rispetto ai precedenti, delle monete di questo Principe emesse nell'anno 1717².

A questa, che, come ho detto, era finora l'unica

¹ Organo della Società Italiana di Numismatica di Milano, che testè ha ripreso le pubblicazioni.

² *Corpus Nummorum Italicorum*, Vol. I Casa Savoia, pag. 369, n. 7.

prova di zecca conosciuta per l'anno 1716, si dovrà aggiungere quella qui sopra descritta ed illustrata e che, fra l'altro, ritengo maggiormente interessante che non la prima. Infatti se della *prova* del pezzo da 60 *soldi* non esiste il pezzo effettivo corrispondente, essa rappresenta purtuttavia una specie monetata all'epoca ducale, e che troviamo poi anche nel periodo regale. Viceversa la *prova* del pezzo da 80 *soldi*, da me ora segnalata, rappresenta evidentemente un nominale rimasto allo stato di *progetto*, che invano si ricercerebbe fra le monete battute al nome di Vittorio Amedeo II, e che, quindi, non si trova citato nelle ordinanze dell'epoca.

Non vi è dubbio che l'autore di questa *prova* sia stato l'intagliatore dei punzonii della zecca torinese Federico Vidman, che aveva già dato saggio della sua abilità tecnica ed artistica incidendo i conii delle prime monete col titolo regio, emesse nel 1714. Ora basta confrontare la pezza d'argento da 60 *soldi* battuta nell'anno 1717³ con la *prova* qui riprodotta, per riconoscere tanto nel morbido modellato dell'effigie, quanto nel sobrio e pur elegante disegno dell'arma, i segni caratteristici di una stessa mano. Ritengo che, con tale progetto di moneta, si fosse pensato di sostituire con un pezzo di eguale diametro, peso e valore, lo scomparso *scuto bianco* la cui ultima emissione era avvenuta nel 1711⁴. E' molto probabile, però, che il progetto sia stato abbandonato considerando come l'emissione di una moneta da 80 *soldi*, di diametro di soli tre millimetri superiore alla pezza da 60 *soldi*, a quest'ultima quasi identica nelle impronte del dritto e del rovescio, e da essa difficilmente discriminabile dalla poco appariscente indicazione del valore, poteva generare confusione e frode nel pubblico.

Sia stata questa la vera causa dell'abbandono del progetto, od altra di indole economica, sta il fatto che di questo singolare multiplo della *lira*, non se ne fece nulla. Le pochissime *prove* battute per saggio furono probabilmente distrutte, così che quella ora descritta rimane forse l'unico esemplare che ricordi una progettata modificazione monetaria della quale, forse, una qualche ignorata carta d'archivio conserverà memoria.

GIACINTO CERRATO

³ *Corpus Nummorum Italicorum*, Vol. I Casa Savoia, pag. 369, n. 9.

⁴ *Corpus Nummorum Italicorum*, Vol. I Casa Savoia, pag. 367, n. 80.

DALLO STATERE AL DUCATONE E VICEVERSA

CONVERSAZIONI DEL CONTE ALESSANDRO MAGNAGUTI

PUNTATA VIII.

Evoluzione storico - artistica del ritratto sulla moneta.

I.

Sul volto umano, brilla sublime un raggio di Dio !
« *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram* » (Genesis - I - 26) pronunciò il Padre Sommo Eterno nel giorno della creazione dell'uomo. Nel suo infinito amore per le creature, Dio non poteva, né pronunciare, né fare cosa più sublime ! E il Santo Re David, esaltava quest'opera divina, cantando sulla sua arpa d'oro: « *minuisti eum paulo minus ab Angelis !* (Salmo VIII-6) e cioè: Tu, o Signore, hai voluto creare l'uomo, facendolo qualcosa appena da meno degli Angeli !

Ovunque spira un volto umano, risplende, certo, in una parte più e meno altrove, come dice Dante, bellezza, forza, grazia, intelligenza, gaiezza, bontà. Possiamo insomma concludere, che là dove sorride una pupilla umana, ogni cosa si ridesta, si anima, si abbellita, si nobilita. E non è vero forse che, sopra tutte le bellezze della natura e dell'arte, noi ci sentiamo irresistibilmente attratti dall'espressione di un viso umano ?

Quando Cicerone tornò dall'esilio a cui Clodio l'aveva condannato, da Brindisi a Roma per la via Appia, tutte le popolazioni di quelle contrade accorrevano per vedere quell'uomo sommo e i padri lo additavano per meraviglia ai loro pargoli. Si narra così di un cittadino di Cadice che, ammirato delle opere sue famose, movesse da quella lontana città sull'Oceano insino a Padova, per contemplare, una volta almeno in vita, il volto di Tito Livio.

Phelipe II Rey de las Españas, giaceva da mesi sul letto di morte, trasfigurato nel già brutto viso dalle lun-

ghe e terribili sofferenze fisiche e morali ; la sua povera gamba incancrenita diffondeva per la stanza dell'Escoriale un fetore opprimente, eppure, narra un cronista, dinnanzi a quella statua del dolore e dell'estrema miseria umana, ognuno s'inchinava commosso pronunciando il convenzionale « *Majestad !* » con un nuovo e più profondo sentimento di rispetto e di ammirazione.

E parlando di fatto più lieto, il fanciullo dodicenne Gian Lorenzo Bernini era segnato a dito per le strade di Roma, e non aveva ancora scolpito, né l'inseguimento leggero di Apollo dietro Dafne, né l'estasi divina di Teresa d'Avila.

E del resto non partono dalle terre più estreme del globo migliaia e migliaia di pellegrini per recarsi a Roma, per vedere forse un vecchio curvo e tremante ?

Non è dunque a meravigliare se anche noi nummologi (*si minima licet componere magnis*) in mezzo alla più caotica massa di monete, ci sentiamo attrarre da un ritratto e con l'avida mano istintivamente corriamo alla moneta effigiata, e soltanto in un secondo tempo osserviamo il toro o il cavallo, la pianta o la rosa, il vaso o la lira.

Ma perché, quando e come si introdusse, si sviluppò, si perpetuò, decadde e si rinnovò la magnifica usanza di effigiare dèi, imperatori e imperatrici, re e regine, pontefici, cardinali, principi, uomini e donne illustri, lo diranno le numerose pagine seguenti.

* * *

Non erano forse trascorsi cento anni dacché le monete avevano cominciato la loro timida ma aurea apparizione sul mondo quando spontaneamente dall'animo dei popoli o dei loro capi, sorse l'idea di improntare le proprie emissioni con l'immagine di una divinità.

Ma, se in un primo tempo il popolo o i loro capi poterono essere animati da un sentimento di venerazione

verso gli dèi, questo concetto si andò generalizzando per ben altra ragione.

Abituato l'uomo per tradizione da decine di secoli allo scambio in natura, andò lentamente assoggettandosi a questo nuovo metodo di trapasso. Occorreva una specie di blanda coercizione, perché fosse accettato questo nuovo oggetto circolante che doveva sostituire la merce ricevuta in cambio di altra e che incontrasse le simpatie delle masse. A facilitare questo baratto si ricorse, fra gli altri mezzi, ad un ingenuo ma potente stratagemma, si pensò cioè di porre sotto la protezione celeste questo nuovo aspetto del commercio, improntando il piccolo pezzo di metallo con l'effigie di un dio. La moneta divenuta così da oggetto commerciale, oggetto quasi sacro ebbe la maggior diffusione. Nel tempo istesso la testa del dio veniva ad attestare a qualche dubbioso, il valore e la genuinità della moneta stessa, quasi di sua presenza veniva a sanzionare il contratto, mentre infine, così facendo, i capi speravano che nessuno osasse contraffare il volto del dio per non incappare nella sua giusta vendetta e incorrere in atto di lesa divinità, severamente punita dalle leggi.

L'effigie più antica che si conosca, è forse una testina di Afrodite che Cnido di Caria impronta verso il 600; seguono poche altre e finalmente appare su quelle di Atene con data quasi certa (566) la testa di Athena. Cinquanta anni dopo e quasi contemporaneamente Siracusa, Leontini, Naxos stampano sui proprii nummi la testa di Aretusa, di Apollo, di Dionysos. Queste loro immagini seguono la stessa evoluzione delle statue del dio; dapprima sono teste rozzaamente intagliate, come rozzi erano i primi simulacri di questi dèi in legno o in pietra; ma ecco che, poco meno di un secolo dopo, si presentano già tutt'altre e anzi di un saporito stile arcaico, un po' rigido forse, e per ciò più ieratico, ma pieno di sapore, e preciso nelle forme, come nette e precise e dettagliate fin nei capelli inanellati, erano le mirabili statue fuse nel bronzo o scolpite nel candido pario o nel caldo pentelico. Finalmente, verso la metà del terzo secolo, diventano teste ideali nelle quali non è difficile scorgere magnifiche teste prese dalla vita reale.

Di queste la nummologia ne può presentare, all'artista e allo storico a migliaia; ma qui basterà ricordare le due teste immortali di Aretusa dei decadrammi siracusani, una d'ispirazione fidiaca, l'altra di una morbidezza prassitelica.

Giunti a tale sicurezza di bulino, un nobilissimo artista del gruppo siracusano, con slancio, dirò, pindarico, si stacca dai colleghi e con sublime arditezza tenta di superare il più grave dei problemi incisorii: il volto umano colto di prospetto. Beato ardimento che, senza trascorrere per mezzi termini, dona di colpo al mondo un meraviglioso capolavoro! E' questo, secondo quanto ritiene il Rizzo¹, l'Athena Parthenos scolpita su di un tetradrammo siracusano estremamente raro, dall'incisore EYKΛEΙΔΑΣ; segue a pochi anni di distanza una superba Aretusa incisa da KIMΩN, e poco dopo in modulo minore, difficoltà maggiore, la dramma pure di Siracusa col rovescio dell'eroe Leucaspis in atto di combattere.

Il mondo greco tutto, attonito per tali meraviglie si dà ad imitarli, ed ecco le teste di Apollo sui tetradrammi di Amphipolis (424-358 a. C.), di Klazomene e di Rhodos, l'Hermes con petaso su quelli di Ainos in Tracia, Dionysos su quelli di Tebe, la ninfa Larissa su quelli della Tessaglia. Astri tutti che brillano d'ineffabile luce nel cielo della nummologia.

Nota l'Eddé (Riv. Ital. Numis. 1908) che gli artisti greci usarono il volto di prospetto: «*presque toujours pour une divinité effrayante, ayant une légende de terreur et d'effroi*»; non condivido affatto l'opinione di questo signore e le suaccennate teste, spiranti serenità e sorriso, stanno a dimostrare la veridicità del mio asserto. Solo la Gorgoneion era scolpita con quegli intenti, sfido io! è la Medusa dai capelli anguicriniti, dagli occhi sbarrati, dalla bocca spalancata a denti serrati, che rendeva di sasso chi la riguardava.

* * *

Da queste meravigliose teste più divine che ideali, al ritratto vero e reale, è breve il passo.

Sia perché l'esperimento delle figure divine non era sempre rispettato dai falsarii, s'ia per dare un'attestazione diretta di genuinità alla moneta, emessa cioè da persona viva e reale, sia per dare soddisfazione ai proprii sudditi ed essere più diffusamente conosciuto da loro sia infine per mera ambizione personale, o per tutte queste quattro ragioni contemporaneamente, verso il secolo IV comincia ad apparire nelle monete, « il ritratto ».

Curioso: mentre non si hanno vere effigie dei re persiani (molto stiracchiata, parmi, la ghiotta scoperta di Babelon che vede nell'arciere reale dei darici le immagini di tutti gli Achemenidi e all'evidenza quella



1



2



3



4



6



5



7



8



9



10



11



12



13



14



15



16

1-3 Satrapi anonimi - 4 Farnabazo - 5 Lisimaco - 6 Tolomeo - 7 Cleopatra Tea e Antiocho VIII - 8 Antiocho VI
9 Eumene I - 10 Seleuco I - 11 Mitridate VI - 12 Filistide - 13 Gerone II - 14 Jeronimo - 15 Oroferne - 16 Demetrio

di Serse e di Dario II) se ne hanno di autentiche e bellissime di alcuni personaggi del tempo.

Il più antico tra questi (il più antico ritratto dunque che si conosca sulle monete) è il ritratto d'un vecchio grasso col cranio rasato, ma con barba e una corona di capelli ondulati sulle tempie e sul collo; è questa testa piena di un sorprendente verismo che, se non ce lo documentasse il rovescio incuso, potremmo benissimo crederla di epoca molto posteriore. Lo stile della moneta² poi ce la indica quasi con certezza di Cizico, anzi seri studiosi tedeschi, desumendolo da una statua, credono di ravvisare in quella bellissima testa di vecchio, i lineamenti di Timoteo figlio di Conone che nel 363 a. C. riuscì a liberare Cizico assediata dai Persiani.

Simili nell'acconciatura dei capelli ma ben differenti nella fisionomia, sono due altri volti di vecchi (uno con barba più lunga) che figurano su altri ciziceni incusi³ pure di inarrivabile bellezza, ma che purtroppo non sono identificabili. Son volti di re, di tiranni, di satrapi, di generali o di personaggi illustri? Domande senza risposta.

Ma ecco che a questa breve serie anonima ne segue un'altra, di Satrapi certamente, dove, come una stella in una notte tempestosa, finalmente brilla un nome; il nome che dà vita al volto e che dopo questa prima apparizione, non lo abbandonerà mai più. E' questa serie costituita da tre monete (*stateri* battuti sul sistema persiano); su di una, uscita dalla zecca di Soli in Cilicia, ci appare la testa di Tiribazo (386-380) avvolta, come le altre due, in una *tiara* persiana come avesse la testa fasciata; la seconda non si può attribuire a nessuno, ma lo stile e la parola ΜΑΛΛ ce l'assicura della città di Mallus in Cilicia e del periodo dei satrapi tra il 385 e il 333, finalmente la terza che è di Cizico, porta così scolpito il nome ΦΑΡΝΑΒΑ che è di per sé stesso tutto un programma, tutto una rivelazione. Sia questa moneta postuma di qualche anno o non, i nostri occhi ammirano in essa i risoluti lineamenti del famoso Satrapo Farnabazo che nel 404 uccise Alcibiade e che nel 394 comandava con Conone alla battaglia navale di Cnido.

Con queste recenti scoperte sensazionali di ritratti monetali, si è per sempre sfatata la leggenda durata fino allo spirare del Secolo XIX, che faceva cominciare (tanto per iniziarla con un nome capitale) l'innumere serie dei nostri ritratti, da quello di Alessandro Magno. Vessata tuttavia è la questione e ancora *sub iudice* quale dei tre tipi che abbiamo di lui, sia il più veridico ritratto del grande condottiero.

Vi è egli rappresentato nella testa di Ercole con l'occipite coperto dalle spoglie del leone Nemeo, impresso sui migliaia e migliaia dei suoi *tetradrammi* comunissimi? Oppure è quello con quell'Ercole meno ideale e Minerva Promachos al rovescio che fè battere Tolomeo Sotere suo generale, o è infine quello impresso sugli splendidi *stateri d'oro* e *tetradrammi* battuti col nome di Lisimaco, dove Alessandro tra i capelli capricciosi della bellissima testa porta i corni di Giove Ammone? Quarta ipotesi: il Müller, il noto nummologo danese di Alessandro Magno, è d'opinione che il ritratto del Grande, abbia da ravvisarsi nell'Ercole dei larghi e più sottili *tetradrammi* battuti dai suoi generali subito dopo la sua morte.

Noi sebbene riscontriamo in tutte queste pretese effigie di Alessandro qualcosa di convenzionale, ci accostiamo piuttosto a credere suo ritratto, quantunque anch'esso un po' idealizzato, quello che ammiriamo sulle monete di Lisimaco. Dato che Lisimaco non poteva, lui come lui, avere tanta sfrontatezza da farsi rappresentare deificato con le corna di Giove Ammone, chi altri allora, se non Alessandro può esservi rappresentato su quelle così sbalzate, accurate e splendide monete? Sappiamo infatti che, allorquando Alessandro volle recarsi al famoso santuario di Ammon-Ra nel deserto libico, fu da quei sacerdoti salutato quale figlio del dio (Παιδίος) o di Zeus - Helios, dio, cioè generato da sé stesso. Ancora: è forse soltanto sugli *stateri* e i *tetradrammi* di Lisimaco che noi potremmo riscontrare qualcosa della prosopografia del grande capitano tramandataci da Plutarco, così: l'aspetto leonino del volto (τὸ ἀρβενωπὸν καλεωντωδες), l'umido splendore dello sguardo (τὴν ὑγρότητα τῶν ὀμμάτων). Certo che la testa scolpita in quelle monete, è anche quella che più si rassomiglia a quella magnifica degli Uffizii, nota sotto il nome di « Alessandro morente ».

E non sarà qui fuor di luogo esporre un mio pensiero e cioè che tutta la splendida serie di monete del Macedone, specie gli *stateri* e *doppij stateri* d'oro con la superba testa di Athena, devono essere stati incisi da quel Pargotele, che solo aveva avuto il privilegio di riprodurre le fattezze regali sulle sue gemme.

* * *

Se però non fu Alessandro a darci il primo ritratto monetale, è con esso che si apre la numerosa, ricca e

splendida galleria di ritratti in oro, argento e bronzo dei suoi successori nell'Asia e nell'Egitto. Con Seleuco, suo generale, e Antioco Sotere poco dopo, s'inizia la lunga serie dei Seleucidi e degli Antiochi re della Siria che possediamo completa; lo stesso dicasi della dinastia dei Tolomei che regnarono in Egitto, quella famosa dinastia dei Lagidi, da Lago padre di Tolomeo, che fu detta «la più tragica della storia». Ma già in Macedonia, Demetrio Poliorcete, Filippo V, Perseo (168) e Lisimaco in Tracia ci offrono un'altra bellissima iconografia monetale. Seguono la serie dei re del Ponto fra i quali colpiscono le effigie di Farnace I e Mitradate VI, i re di Capadocia fra cui eccellono il ritratto di Ariarate IV e quello di Oroferne⁴ che non esito a dichiarare uno dei migliori che possediamo. Ed ecco i re di Bitinia, di Pergamo, di Caracene, dell'Armenia, di Commagene, gli Arsacidi e più tardi i Sassanidi della lontana Persia e degli ancor più lontani re della Battriana, fra cui vivi e parlanti le teste di Demetrio «coiffé de la trompe d'éléphant» e dell'arguto Antimaco, e i re dell'Indo!

Ma rifacciamo un po' del nostro cammino e portiamoci di bel nuovo in Africa, dove non solo l'Egitto, ma anche la Numidia e la Mauretania ci presentano interessantissime effigie. Alcune di queste essendo anonime, hanno dato adito a qualche fantasia anche da parte di vecchi ma illustri studiosi come il Müller (in «Numismatique de l'ancienne Afrique») e si son fatti i nomi grandi di Annibale e Asdrubale, di Massinissa e di Micipsa, mentre non possiamo dare identificazione sicura se non per Giugurta, Juba I, e, nella Mauretania, per Bocchus I, Bocchus II e infine Juba II.

E in Italia? Siracusa soltanto offre al nostro studio una ristretta ma splendida serie dei suoi tiranni e della moglie di uno di essi che si è voluta chiamare regina (ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ) sui magnifici pezzi da *sedici lire*. E i suaccennati sono: Gelone, Jerone II, il giovine Jeronimo (217) e quella regina Filistide che sotto il velo pieghettato ci appare come una Madonna del Rinascimento.

Ma come è noto, con quelli di tanti sovrani, a noi son giunti anche molti ritratti di illustri personaggi greci, sebbene qualcuno compaia su monete provinciali romane. Vedo così Omero su quelle di Amastri in Paflagonia, Alceo e Saffo su quelle di Lesbo e Mitilene; Alicarnasso ci presenta il suo Erodoto; Ippocrate appare sulle monete di Kos che si vanta di Senofonte e ancor abbiamo i lineamenti di Arato di Soli poeta e filosofo e infine di Cratippo filosofo stoico.

Una cosa soltanto abbiamo da lamentare in questo vivo e magnifico pullulare di volti immortali che tuttora palpitano in mezzo a noi dopo tanti secoli di una loro vita tutta particolare e cioè, che nessun artista greco abbia osato ritrarre qualcuno almeno di questi sovrani in prospetto, come meravigliosamente avevano già scolpito teste divine. Io credo doverlo attribuire al fatto che sia di assai minore difficoltà incidere una testa ideale, di fronte, che non una particolare fisionomia di persona viva. Dovremmo allora parlare di caso, deficienza o imperfezione dell'arte greca, dato che, come vedremo, parecchi invece sono i ritratti romani in prospetto che possediamo? O per quale altro motivo?

* * *

Trafitto da mano omicida quel Jeronimo di Siracusa (214), dopo un breve respiro di libertà, la pentapoli cadeva in mano della repubblica romana, duce Marco Claudio Marcello e con lui spegnevasi per sempre in Italia la civiltà greca. Anche di questo grande, che fu Console per cinque volte, ammiriamo le fattezze nello stretto modulo di un *denario* argenteo che ce lo presenta con le guance scarne ma dal profilo ardito, mentre l'espressione dell'occhio ce lo fa credere profondamente riflessivo, al tempo stesso che conciliante nelle sue decisioni. Vergilio stesso mi invita a ben riguardarlo nel breve argento:

*Aspice ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur, victorque viros supereminet omnes.
etc.*

vediamo infatti al rovescio della stessa moneta, il gran capitano nell'atto di avanzare onusto delle spoglie del re gallo Viridomaro, per offrirle al dio nel tempio di Giove Feretrio.

Cadeva Siracusa nel 212 ed ecco che pochi anni dopo il console Tito Quinzio Flaminio conquista a Roma l'intera Grecia nel 197; questi, arrogandosi le prerogative di un re, usò del diritto di effigie, e fa scolpire il suo ritratto su di un *aureo* estremamente raro, imitante il diritto degli stateri di Lisimaco e il rovescio di quelli di Alessandro Magno, opera certamente di bulino greco; grande è la testa del Console dall'aspetto risoluto e fiero che, uso eccezionale, porta una barba corta.

Né ci mancano i supposti ritratti di alcuni Re di

Roma e precisamente: Romolo, Numa Pompilio e più tardi quello di Anco Marcio, nonché di Tito Tazio re dei Sabini; effigii queste trovo più attendibili di quanto si possa a prima vista credere, che certamente tolte da antichissime statue allora esistenti.

Molto interessante è il *denario* a doppia effigie che ci presenta da un lato il profilo severo del primo Console di Roma, Lucio Bruto e dall'altro di Servilio Ahala *magister equitum* nel 439.

Ma l'effigie che forse più ci commuove di poter ancora ammirare, è quella dell'immortale vincitore di Annibale, Publio Scipione Africano Maggiore. Possediamo ancora i ritratti di Servio Sulpicio Rufo che fu tribuno nel 374, di Aulo Postumio console nel 99, di Celio Caldo console nel 94, di Pomponio Rufo console con Silla nell'88, di Anzio Rufo tribuno nel 74, di Arrio Secondo pretore nel 72, infine di Livineio Regolo pretore nel 46 e buon amico di Cicerone.

Siamo così giunti al periodo storico dei dittatori e più tardi dei triumviri; ed ecco che ci si affaccia l'aristocratico profilo di Silla (io ne possiedo un esemplare splendido che sembra un cammeo greco) cui fa contrapposto la forte e salda testa del grande Pompeo e il viso risoluto del figlio Sesto che, ammiraglio, diede del filo da torcere allo stesso Giulio Cesare e dell'altro figlio suo, Cneo.

Vedo ancora il timido ed insignificante profilo di Lepido e finalmente appare una figura scarna, dalle guance infossate, ma dagli occhi larghi e pieni di vita da cui si sprigiona un insolito fuoco interiore: è del grande dittatore, Giulio Cesare.

Per l'opposto, viso scoppione da gaudente, anche se molto intelligente, ci si mostra l'amico di Cesare, Marco Antonio, del quale abbiamo le effigii delle due mogli: Fulvia (prima donna cui i romani permisero l'onore del ritratto) ed Ottavia, nonché del figliuolo Antyllo e di suo fratello Lucio.

Ma ecco che, quasi sorto dall'ombra, scorgiamo in brevi ma evidenti tratti il profilo del traditore; il viso ha scarno, come quello della paterna vittima designata, l'aspetto malaticcio, l'occhio tetro e bieco, le labbra carnose e sporgenti: Bruto, nome ancora esecrato, e che tuttora suona atrocità e malvagità.

Ma altre immagini di quell'epoca turbolenta a noi son giunte, così di Labieno, generale ricordato da Cesare nei suoi «*Commentarii de Bello Gallico*», Numo-

nio Vaala che Orazio rammenta nella sua prima epistola, infine Cneo Domizio Enobarbo console nel 32 che fu il nonno di Nerone ed Azio Balbo, da parte di madre, nonno di Caio Giulio Cesare Ottaviano.

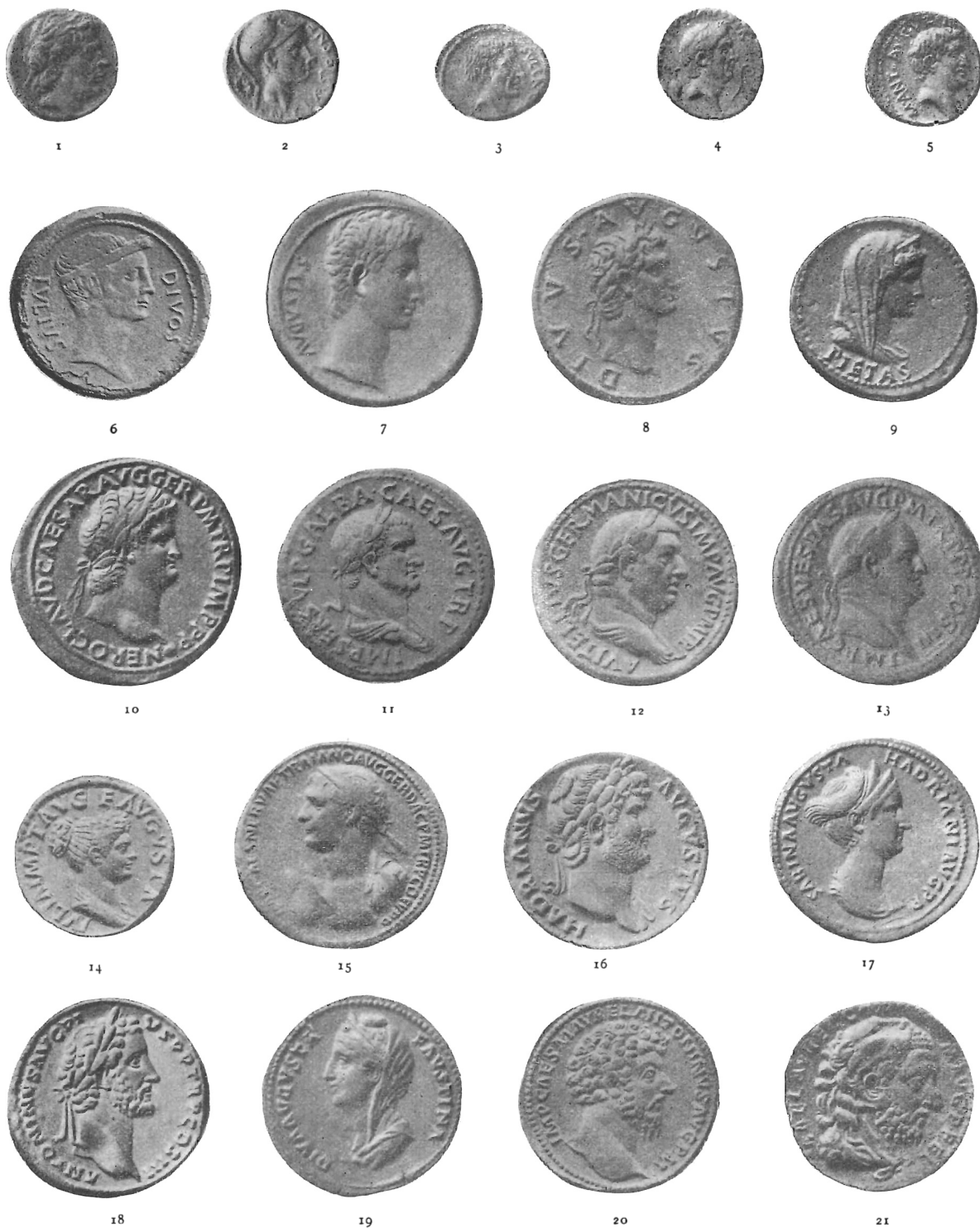
Appartiene cronologicamente a quest'ultimo periodo della Repubblica, la supposta o veridica effigie dell'ardito condottiero gallo Vercingetorige, nemico giurato di Giulio Cesare, che figura su di un *denario* della famiglia Hostilia.

Una trentina dunque sono i profili consolari che noi possediamo della Repubblica Romana; non è certo gran cosa, ma nemmeno tale da lasciare enormi lacune storiche senza un'effigie vivificatrice. Certo: il nummologo romantico, come potrei esser io, potrà rimpiangere di non conoscere il ritratto di Cornelia e dei suoi figli Gracchi, dei due Catoni, del dittatore Mario, dell'ambizioso Catilina, ma in complesso possiamo consolarci di possedere le sembianze dei sommi.

Privi di nomi tanto illustri troviamo tra le monete provinciali degli ultimi tempi della Repubblica, un nome che ci compensa ad usura di tali mancanze. Un *medio bronzo* di Magnesia ad Sipylum, città della Lydia, presenta alla nostra commozione il ritratto più autentico che si conosca di Cicerone; *tanto nomini nullum par gaudium!*

Nonostante vi corrano intorno le parole ΜΑΡΚΟΣ ΤΥΛΛΙΟΣ ΚΙΚΕΡΩΝ, si è molto dubitato di trovarci di fronte ad un'immagine tanto cara a tutti gli uomini buoni e saggi, anche perché il figlio stesso dell'oratore portava il medesimo nome del padre ed essendo egli stato nominato da Augusto governatore di tutta l'Asia, poteva darsi che egli e non il padre fosse l'effigiato. Ma siccome Cicerone risiedette a lungo in Magnesia e a lui la città andava grata per molti benefici e riconoscendosi su questa moneta i caratteri prosopografici del Grande tramandatici da Plutarco, come «*quell'aria di serenità diffusa sul di lui viso*» (τὸ τε προσωπον αὐτου μεδίαμα καὶ γαλγνην παρεῖχε) possiamo con certezza proclamare che la nummologia possiede il gran tesoro della più sicura effigie del sommo oratore e filosofo.

Ancora: sui medaglioni contornati, sebbene destituiti di serietà iconografica, incontriamo altre fisionomie romane e precisamente di Terenzio, di Apuleio, Sallustio e Orazio, che resteranno tuttavia, chissà per quanto tempo ancora e forse per sempre, gli unici documenti iconografici di quei grandi scrittori.



1 T. Q. Flaminino - 2 Scipione - 3 Silla - 4 Pompeo - 5 M. Antonio - 6 Giulio Cesare - 7 Augusto giovane
 8 Augusto adulto - 9 Livia - 10 Nerone - 11 Galba - 12 Vitellio - 13 Vespasiano - 14 Giulia di Tito - 15 Traiano
 16 Adriano - 17 Sabina - 18 Antonino Pio - 19 Faustina M. - 20 Marc'Aurelio - 21 Commodo

* * *

Assistiamo ora alla meravigliosa sfilata di tutti gli Imperatori, Auguste e Cesari che, dinnanzi al nostro sguardo attonito, passano sotto il trionfale arco dell'Impero, aureolati di immortalità o per le loro somme virtù, o per le loro inaudite efferatezze.

Tutti li precede un giovinetto dal profilo bello e delicato che talora, tanto per darsi un po' d'importanza (non aveva che venti anni) si compiace di farsi ritrattare con le basette: è Caio Giulio Cesare Ottaviano, l'unico e vero erede di Cesare che dopo la vittoria d'Azio (31 av. C.) assumerà il nome solare di Augusto. Dopo di allora eccolo sbarbato, sereno in volto come un dio sceso dall'Olimpo, or di quercia, or di lauro, or d'olivo incoronato. Proverà l'apice delle grandezze umane, toccherà una vecchiezza onorata; le guance allora avranno qualche vuoto, il naso diventerà lievemente adunco, ma attorno alla sua effigie vi si leggeranno le parole DIVVS AVGVSTVS PATER. Gli sta dappresso Livia sua moglie, che nel volto bellissimo impersona la classica gravità delle matrone romane; come una dea ci appare dal purissimo profilo greco, or con le chiome graziosamente ravviate, or da diadema trattenute, or col capo avvolto in velo di Vestale.

Testa e collo taurino ha il grande Marco Vipsanio Agrippa, dall'occhio profondo e indagatore. Segue Tiberio, dal naso lungo ed affilato e gli occhi sporgenti a guisa di cipolle; Caligola dalla fronte bassa, dallo sguardo che pur nel sorriso è torvo e il taglio delle labbra duro e sprezzante, il collo ha lungo, quale appunto ci descrive Svetonio.

Uomo forte e risoluto, ma non malvagio, si mostra Nerone Druso; bella, piena di grazia col volto soffuso di rara bontà ci si presenta Antonia figlia del grande triumviro; Druso, figlio di Tiberio, si distingue per il profilo napoleonico.

Claudio ha un viso assai volgare, il suo sorriso manca di espressione e profonde rughe gli solcano la mente bassa quasi per il diuturno sforzo dell'intelletto. E qui ci appare Germanico dall'aspetto severo ma equo e l'avvenente Agrippina dal cui volto spira dignità e fierezza.

Sguardo intelligente, ma dissoluta e intrigante è Agrippina junior la madre di Nerone che la uccise.

Di questo troppo famoso imperatore possediamo tre ritratti tipici, uno di fanciullo sui quattordici anni, uno

glabro sui venti anni, il terzo di adulto è quello di lui più caratteristico. Colossale doveva essere la sua figura, rotondi e pieni i bei lineamenti ma negli occhi seminascosti dalle ciglie sporgenti e aggrottate, fissi per la forte miopia (ricordate la sua lente di smeraldo!) vi si scorge una malizia sopraffina che può condurre alla crudeltà; cortissima porta la barba più volte sacrificata ai numi (Barba di rame).

Monete alessandrine e provinciali ci presentano anche i tratti fisionomici della sfrenata Messalina e di Poppea, di Britannico fratellastro di Nerone.

Ma ecco Galba, quel nobile Sulpicio dal profilo di vecchio soldato rugoso, dal naso fortemente aquilino (che gli aveva fatto, dicono, presagire da Augusto il rango supremo) che, sotto la maschera dell'austerità, nascondeva quell'avarizia e quella durezza che lo resero odioso ai suoi soldati anche dopo un Nerone.

Ottone che segue, nella facciosa piena, nei capelli arricciati con tanta cura, non ci appare altro che un contentone che è riuscito a realizzare il suo sogno supremo, di essere... ucciso, ma quale imperatore!

Vitellio, nel faccione, nelle guance cascanti, nell'occhio dilatato, nel nasone spugnoso, è il ritratto stesso del suo vizio: la gola.

Ma finalmente appare un volto su cui possiamo posare tranquilli il nostro sguardo. E' un vecchio, la testa ha grande, alta la fronte, lo sguardo acuto e penetrante, la bocca, atteggiata ad un'espressione benevola, dispone l'animo al rispetto ed all'ammirazione: è il volto di Vespasiano. Molto simile al padre nell'aspetto e nell'animo (tanto da confonderli) è l'imperatore Tito sebbene per grave iattura dell'impero mancasse di vita a soli quarantun anni. Domiziano suo fratello che gli succede, assomiglia molto anch'esso al padre e al fratello lo direi anzi di fattezze migliori; però, sebbene le monete ce lo mostrino ricco di capelli, sappiamo invece da Svetonio che egli si rammaricava assai d'essere calvo.

Delle Auguste della casa Flavia possediamo la rarissima effigie di Domitilla moglie di Vespasiano che da bassissima condizione fu assunta al rango imperiale, di Giulia figlia di Tito e di Domizia moglie di Domiziano; quest'ultime, ambedue principesse bellissime, furono altrettanto dissolute.

Nerva, vecchio senatore, promette dal viso scarno e rugoso, ma dall'occhio vivo e aperto, senno, equità, moderazione.

Traiano, nel portamento della testa, nello sguardo diritto e tagliente come una spada, mostra il carattere risoluto e fiero d'un vecchio soldato pieno ancora di vigoria fisica, non disgiunta da giustizia e lealtà; la fronte bassa più che a mezzo coperta da una frangia ben accommodata di capelli (onde il cognomen di *Crinitus*) palesa in lui maggior riflessione che genio.

Della famiglia Ulpia originaria della provincia Betica, ci rimane l'immagine serena del vecchio padre di Traiano, di Marciana sua sorella di cui ammiriamo i lineamenti dolcissimi, di Matidia figlia di questa e madre di Sabina, piena anch'essa di dignità e di avvenenza, di Plotina infine moglie dell'imperatore che, non solamente sembra non fosse bella, ma avesse nel volto una certa asprezza che non la rendeva molto aggradevole.

Nella testa di Adriano troviamo tutte le fattezze d'inconsuete proporzioni: quasi enorme il capo, indizio questo certo di somma capacità intellettuale, ampia la fronte incoronata di abbondanti masse di capelli che egli teneva aricchiate con cura, ma che mal nascondevano la fantasia e il capriccio, forte il naso; ma nella larga pupilla si sprigionava un che di forte, di comprensivo, di colto e di gioviale insieme, che doveva attrarre a sé chiunque lo avvicinasse. Concordemente tutti gli autori antichi e moderni enunciarono che Adriano sia stato il primo degli imperatori a portare la barba per nascondere certe screpolature della faccia (prodotte forse da un vaiolo sofferto in gioventù) fondandosi sulla testimonianza di Dione Cassio che dice: Ἀδριανὸς πρῶτος γενειᾶν κατέδειξε; ma quello storico non era certamente un nummologo e noi possiamo allora contraddire con tutta certezza, ché si hanno già monete di Nerone e di Tito con la barba, per quanto corta.

E qui mi appare l'infelice sua moglie, Sabina figlia di Matidia; ad una bellezza rara congiungeva ella una serietà ed una gravità di costumi che troppo contrastava con la leggerezza e l'irritabilità di Adriano che si dice la facesse uccidere.

Comptus, decorus, pulchritudinis regiae dice Sparziano di Elio Cesare, primo figlio adottivo eletto da Adriano e le monete ce lo confermano presentandoci una effigie umana, vera e reale, come una ideale non potrebbe essere migliore.

Ed ora è davanti a noi un volto barbuto da cui traspira quella nobile serenità che promana solo da un animo che non ha nulla da rimproverarsi: Antonino Pio.

Bellissimo e amabile è il volto di Faustina madre, sua moglie; tanto che stentiamo a prestar fede alle discoltezze narrateci dagli storici.

Possiamo benissimo seguire l'evoluzione della fisionomia di Marco Aurelio nei diversi stadii della vita; se affascinante possiamo dichiararlo nella tenera età: capelli ricciuti, occhi larghi, vivaci, espressivi su cui si leggeva la franchezza - tanto che Antonino soleva chiamarlo *Verissimus* - ovale grazioso, meno lo è da giovinetto; brutto o quasi è nell'età matura dove solo si vedono occhioni sgranati, naso allungato più del dovere, barba prolissa e incolta. Ma l'espressione è quella di un uomo indagatore, coscienzioso e generoso.

Aspetto decorativo, di vanesio, innocuo alle sorti dell'impero, si presenta il suo collega Lucio Vero, che sembra sol compiacersi della sua criniera e della sua barba ricciuta che amava spruzzare di polvere d'oro.

Di rara bellezza: ci appare Faustina figlia di Antonino e moglie a Marco Aurelio, che nel fisso, largo ed ambiguo sorriso rivela una sfrenata lussuria. Meno bella è Lucilla che, con quel patatino di naso all'insù, dimostra molta ambizione non immune da licenze extraconiugali.

E qui si affacciano, di mezzo al nostro lungo corteo imperiale, tre visucci infantili che illuminano del loro innocente sorriso, per breve momento, questa lunga notte di nefandi delitti: Galerio Antonino, figlio di Faustina Senior, spentosi a soli quattordici anni; Annio Vero, di Marco Aurelio, bruttino forse, ma pieno di una rara grazia infantile ch'or ha la testina avvolta e coronata di foglie di canna or di pampini e le spalle coperte di grappoli; il piccolo Commodo, che per troppo breve tempo sarà la speranza del popolo romano.

Salito al potere non tardò a dimostrare che la fiamma dei suoi sgranati occhi, altro non era che fuoco di turpitudine, avidità di dominio, sete di sangue; e così con questo indegno figlio di Marco Aurelio che rinnovò i tempi nefasti di Tiberio, di Nerone e di Domiziano, può dirsi s'inizii l'irreparabile decadenza dell'impero.

Non dissimile da lui fu la sua sposa Crispina che, sebbene di figura aristocratica e distinta, bruttò la sua bellezza d'ogni intemperanza.

La spaziosa fronte, l'occhio vivo e risoluto, l'espressione paterna, l'aria maestosa, la barba prolissa, unite alle migliori qualità di militare e di cittadino, e a quelle militari e civili ebbero il potere di innalzare al sommo fa-

stigo dell'Impero il vecchio Senatore, già generale illustre, vincitore dei Britanni, Publio Elvio Pertinace. Ma ahimé, i pretoriani, abituati sotto Commodo all'indisciplina, dopo soli tre mesi lo trucidarono. Si possiede anche l'immagine di Tiziana sua moglie che ebbe le stesse qualità fisiche e morali delle altre imperatrici: bellezza e vizio.

Il bello e astuto Didio Giuliano restò ancor meno sul trono: sessantasei giorni!

Seguono le effigie di Manlia Scantilla sua moglie e della bella Didia Clara sua figlia e dei due generali Pescennio Nigro ed Albino che contesero l'impero a Settimio Severo; caratteristica è la fisionomia del primo con quel muso rincagnato e barbuto che lo fa somigliante a un gorilla, più umano lo sguardo del secondo.

Se ben si mira l'espressione del volto di Settimio Severo è quello di un uomo risoluto e fiero che a qualunque costo vuol raggiungere le sue mete, ottenute è capace anche di atti generosi e liberali; i capelli e la barba crespa ci rivelano la sua origine africana, infatti era nato a Leptis Magna in Libia. Giulia Domna ci appare, se non bella (come dicono gli storici) piena di spirito e d'intelligenza.

Dobbiamo qui interrompere questa lunga galleria di ritratti imperiali con una notevole digressione artistica, forse da nessuno anteriormente osservata.

Già notammo nelle prime colonne di questo lavoro, come i greci che fecero mirabili teste ideali in prospettiva, nessuna ne scolpirono invece di personaggi viventi. Ebbene è proprio ai tempi di Settimio Severo che si tentò per la prima volta di incidere di fronte una testa vera e reale. Su preziosi, ma non poi introvabili *denarii* aurei e argentei, vediamo scolpiti nel campo del rovescio tre effigie e precisamente: quelle di Giulia Domna nel mezzo, presa in prospettiva, con a destra la testina di Geta e a sinistra di Caracalla, ancor bambini, visti di profilo. L'abile artista, tanto più ardito perché tentò una testa di prospetto nel minimo spazio di tre millimetri, e con qual lodevole risultato, credo siasi ispirato per questo eccezionale lavoro ai monumenti sepolcrali del suo tempo che così comunemente rappresentano il ritratto del defunto colto di fronte. Comunque vedremo che questa sua arditezza trovò diversi seguaci, per non dire innumeri, tra gli incisori di Bisanzio.

Anche di Caracalla e Geta possiamo seguire i diversi stadii dell'età dall'infanzia all'età adulta. Geta, infelice, ucciso dal fratello, assomiglia molto al padre ma ha

l'aspetto più accogliente; a Caracalla invece se da bambino e adolescente gli brilla sul viso un sorriso molto, troppo biricchino, più tardi lo muta in un sprezzante cipiglio diffidente e crudele e se talora par che voglia ridere, ride come sembra che rida la belva quand'è per agguantare la preda.

Macrino che l'uccise, mi ricorda l'oraziano

vultus instantis tyranni

Il giovane Eliogabalo, trucidato a diciott'anni, si presenta con un bel muso di delinquente. Ma qui mi vedo forzato a correre ché il mio articolo diventerebbe un volume.

Ricco è questo periodo di ritratti femminili, artisticamente già un po' trascurati sì che difficile è alla vista giudicare della loro bellezza; meno Plautilla, moglie di Caracalla, che ha un fare sprezzante, le altre sono tra loro molto somiglianti mentre nemmeno sono consanguinee. Vedesi la vecchia Giulia Mesa avola di Eliogabalo, sua figlia Giulia Soaemias, madre di Elagabalo, con le sue tre mogli Giulia Paola che sembrerebbe bella, Aquilia Severa (già vestale!), Annia Faustina che si direbbe bellissima.

In mezzo a tanto sfacelo morale, finalmente un respiro. Sul trono imperiale siede un giovinetto che, anche solo dal viso intelligente e dolce, faceva presagire le più rosee speranze: Alessandro Severo. Ma le erbacce soffocano anche le rose più belle, un volgare gigante, sanguinario, il vero tipo del macellaio, Massimino, lo fa trucidare a ventott'anni.

Possediamo altresì i volti della madre di Alessandro, Giulia Mammea, zia di Elagabalo, bella donna ma anche energica e piena di talento, di Sallustia Barbia Orbiana sua moglie, che sembra possedere tutte le qualità del corpo e dello spirito, di Paolina infine, moglie a Massimino, che si dice invano cercasse di frenare gli eccessi del marito; anche del giovine figlio Massimo, bello ma orgoglioso, abbiamo l'effigie.

Seguono i Gordiani di cui si conoscono i ritratti dell'ottantenne Gordiano Africano, del figlio grasso e tondo e (sembra) di un nipote loro, Gordiano Pio brutto all'aspetto, ma valoroso e pio che poco più che ventenne cadde vittima dell'astuto Filippo.

In quello stesso anno 238 erano stati eletti dal Senato simultaneamente imperatori, Balbino che mette pace nel-



1 Pertinace - 2 Giulia, Caracalla e Geta (*ingr. 1: 2*) - 3 Filippo padre - 4 Traiano Decio - 5 Etruscilla - 6 Gallieno
 7 Aureliano - 8 Tacito - 9 Diocleziano - 10 Elena - 11 Costantino M. - 12 Giuliano l'Apostata - 13 Eugenio
 14 Galla Placidia - 15 Licinia Eudoxia - 16 Giustiniano - 17 Costante I - 18 Siconolfo - 19 Moneta Visigota

l'animo a guardarlo e Pupieno, umile d'origine, ma probò e valoroso; contemporaneamente i pretoriani tenevano caro Gordiano, cui concedettero la vita fino al 244.

Di Filippo, arabo di nazione, abbiamo già accennato, diremo di Otacilla sua moglie che a noi pare bella assai e dolce e mite all'aspetto e ce ne può dare la conferma il fatto che sembra ch'ella avesse aderito al Cristianesimo come suo marito e il giovine figliuolo Filippo di cui pure abbiamo l'effigie. Siamo così giunti al *MILLIARIVM SAECVLVM* mille anni cioè dalla fondazione di Roma, 248 di Cristo.

Viene Traiano Decio, sul volto del quale invano mi sforzo di leggervi dolcezza e virtù, come vorrebbe il Cohen, coraggioso forse, di talento anche, ma più che tutto io lo credo duro, ostinato, intransigente; prova più bella del mio asserto è la sua spietata persecuzione contro i Cristiani. Di nobile, bello e dignitoso aspetto dovè essere Etruscilla sua moglie, di cui però tacciono le storie e altrettanto sembranmi i loro figli, Erennio e Ostiliano care e buone promesse.

Ma il corteo imperiale non è qui finito, anzi gli imperatori a questo periodo più che mai si susseguono l'un l'altro direi quasi vertiginosamente: Treboniano Gallo ed Emiliano e poi Valeriano dei quali si hanno i ritratti delle rispettive mogli, così Cornelia Supera di Emiliano e Mariniana di Valeriano padre poi all'illustre Gallieno.

Il profilo fine e delicato di lui, lo sguardo più che dolce, sdolcinato, i capelli così composti, la barba nascente appena, tutto l'insieme m'indica Gallieno inclinato alla fantasia e ai piaceri più che al dominio, mentre sul volto di Salonina Augusta si specchia una bellezza adorna di prudenza e di bontà; quanto mai grazioso il loro piccolo Salonino, che mi sembra, già alla sua tenera età, velato di dolce melanconia.

Mentre a Roma così si godeva e dimenticava, ovunque nell'impero, legionari e Barbari tumultuavano, qua e là eleggendosi per proprio conto differenti e contrastanti tiranni. Ecco soltanto i nomi di quelli che ci hanno lasciato la loro effigie: Macriano, Quietò, Regaliano, Postumo in Gallia, Leliano, Vittorino, Mario, e con maggiore autorità, Tetrico, Claudio il Gotico e Quintillo. Su Postumo occorre brevemente intrattenerci.

Già notammo di transenna nel periodo seguente a Caracalla un lieve peggioramento artistico; da allora quasi insensibilmente questo peggioramento si è venuto ac-

centuando. Ad un tratto, come un'oasi dopo lungo tratto desertico, ci appaiono in mezzo alle monete di Postumo generalmente d'arte mediocre, ma specialmente mal battute, alcune monete d'arte bellissima; alcuni aurei poi di vigorosa incisione ad alto rilievo, dimostrano l'esistenza di artisti incisori fuori classe che di nuovo si ispirarono ai migliori esempi dell'alto impero; tra questi rifulgono due aurei dove la forte testa barbata, lo sguardo profondo, le labbra spiranti, nell'atto quasi di pronunciare un'allocuzione ai suoi soldati, il tutto preso di tre quarti, li rendono tra le più belle monete dell'impero, ché, se della loro autenticità non mi assicurasse il sommo Cohen che se li vedeva quotidianamente davanti al medagliere imperiale di Parigi, stenterei a crederli di quell'epoca decadente.

Con Aureliano s'inizia per me l'interminabile serie dei ritratti convenzionali; dall'effigie di lui ci è dato tuttavia di riconoscere l'arditezza del suo carattere e la finezza del suo spirito; così, se dobbiamo dichiarare brutta l'imperatrice Severina, non possiamo disconoscerle un aspetto intelligente e perspicace. Assai interessante è la fisionomia di Tacito, grassone che ormai trascorre lo stadio della vecchiezza e che coltiva la più strana barba del mondo, un po' forse alla tedesca, precisamente una barba corta la quale, più del mento, gli copriva la gola dove appariva d'visa in varie liste, parallele, e ognuna di queste aricchiate con cura. Dal suo aspetto insomma traspare una tal gravità e prudenza, qual ben s'addiceva ad un senatore par suo. Null'altro purtroppo che un nobile carattere guerriero ci svelano le innumeri effigi dell'ottimo imperatore Probo, tale di nome e di fatto. Sorvoliamo sugli effimeri regni di Caro, Carino e Numeriano e diciamo del volto del grande Diocleziano.

Nelle migliori monete talora di buon arte, ci svela il suo ritratto un'espressione di viva intelligenza non disgiunta da una fermezza di carattere che confina con la durezza derivatagli dalla sua bassa origine; Massimiano, che Diocleziano si elesse a collega, si presenta con l'aspetto di un volgare lottatore che giustamente gli valse il soprannome di «Erculeo». Poco conta, come ce lo suggerirebbe il nomignolo di Cloro, se Costanzo fosse di carnagione olivastra, il suo volto barbuto esprime un raro equilibrio di qualità fisiche e morali; sebbene ritratto di donna attempata, bella di lineamenti, severa e maestosa ci appare Elena, sua moglie, che la Chiesa innalzerà all'onore degli altari. Costantino inizierà una

nuova serie di sovrani sbarbati; egli ha una testa grande a naso aquilino e piuttosto sporgente, occhio largo a pupilla viva, e, se non bella, la vera testa dell'uomo superiore.

Il nemico suo, Massenzio, se lo si desume dal preziosissimo argento che lo coglie di fronte, ha nello sguardo e nell'incavate rughe che gli contornano la bocca obliqua, qualcosa di bieco e torvo che non si toglie dalla memoria. Sorriso di vana speranza ci offre l'immagine del piccolo Romolo suo figlio, anzi tempo rapito alla vita; e così dicasi di Costantino Secondo, che illumina del suo sorriso infantile la monotonia di queste effigi del quarto secolo.

Qui dobbiamo ammirare due altri tipi, palpitanti ritratti in prospetto: Licinio padre, che nell'aspetto pieno ci ricorda di primo acchito quei vecchi pesci-luna che osserviamo dietro le vetrine dei musei di storia naturale, così come il figlio assomiglia ad un piccolo pesce-luna.

Altro ormai non interessano che i volti pacioni dei due fratelli Magnenzio e Decenzio che contro ogni loro merito ebbero così miseranda fine: il suicidio! E qui chiuderemo la lunga rassegna dei ritratti imperiali con la testa barbata di Giuliano. Il che, al primo mirarla, ci riporta ad un'altra effigie sorella, quella di Marco Aurelio; questa più serena, più aperta, quella di Giuliano più cupa, più chiusa, ma che egualmente permette di intravedere i segreti del suo spirito: severo con gli altri non meno che con se stesso velato di profonda melanconia, non malata però, ma dovuta alla continua riflessione e alle gravi preoccupazioni del suo alto ufficio, in una parola: l'espressione dell'uomo cosciente: un Filosofo. Sarà appunto con tal nome che sarà ricordato alla posterità.

E' questo forse l'ultimo ritratto realistico della romanità, che tutti quelli che seguiranno perderanno ogni caratteristica fisionomica (se ne eccettua, che voglio essere preciso al possibile, la lunga e magra testa barbata del tiranno Eugenio) tanto che, se il nome non fosse ben chiaro, facilissimo sarebbe confondere un'imperatore con un altro.

* * *

Ma anche fuori della serie imperiale conosciamo alcune interessantissime immagini del mondo romano; così quella di Nikias il sagace tiranno di Cos ai tempi d'Au-

gusto. A tutti è poi noto il puro profilo greco di Antinoo, il molle efebo che fece impazzire il saggio Adriano.

Ancora: sebbene di stile semi-barbaro, pure non mancano di evidenza numerose monete dei Re del Bosforo che, unici nel mondo romano, avevano il privilegio di battere stateri d'oro e d'elettro con l'effigie imperiale da un lato e la propria dall'altra; tra questi ritratti meritano speciale attenzione quelli di Sauromate e di Cothys II con la chioma fluente e quello di Rometalce con un pizzo che potrebbe forse invidiargli d'Artagnan, re contemporanei di Adriano.

* * *

Ormai l'irreparabile decadenza dell'effigie era segnata. L'impossibilità dell'artista di poter cogliere il proprio soggetto *d'après nature*, la fretta febbrile del lavoro per il continuo succedersi di governi diversi e così effimeri, la sorta preoccupazione di rappresentare l'imperatore a mezzo busto col capo diadematato, imperlato e gemmato, talora con casco piumato, lancia in pugno e scudo imbracciato, rende la figura impacciata e goffa; tutto questo, si capisce, a scapito della naturalezza, della verità, dell'arte, in una parola. In questo trionfo dell'ornamento sul vero ritratto, ci guadagnano le donne e così le monete di Flaccoilla moglie di Teodosio I, di Galla Placidia sorella di Onorio e quelle specialmente ricercate di Eudossia moglie di Valentiniano III, trovo siano le migliori di questo disgraziato quinto secolo.

Prima però di entrare nella pretta convenzionalità bizantina, come ultimo residuo di romanità, giganteggia la colossale figura del grande Giustiniano (527-565) che dai larghi *folles* di bronzo, sprigiona il fuoco dei suoi grandi occhi con un insolita vigoria di potenza e di azione; espressione convalidata dal mirabile ritratto musivo di lui nell'abside di San Vitale in Ravenna.

Ma il colpo di grazia al fedele ritratto, fu dato dalla passione per l'effigie di prospetto. Questa eccezionalità d'arte, frutto maturo del più esperto incisore, fu trattata con una leggerezza incredibile; la preoccupazione dell'artista di rendersi interessante con poca fatica lo fece ricorrere all'artificio in cambio dell'arte. E quale artificio più ardito di un'effigie di prospetto? Così purtroppo questa ardita concezione d'arte che aveva fatto tremare il bulino fra le mani più esperte, divenne per ottocento anni il ludibrio dell'arte.

I Bizantini diedero tuttavia ai loro fantocci imperiali un'apparente dignità. Era imperizia o strana psicologia del tempo? Incapaci di dar vita ad un volto, premeva a loro di nulla togliere almeno alla maestà dell'attitudine imperiale. Ecco infatti i sovrani a mezzo busto di fronte, in piedi altre volte, o seduti, ma sempre ampiamente paludati con grandi corone in capo ricche di gemme e pendenti di perle sormontate dalla croce, con scettro nella destra e un orbe nella sinistra. Ancora: dalla barba più o meno prolissa, o addirittura mancante, dalla persona più o meno alta, da certi dati ornamentali, possiamo distinguere imperatore da imperatore, imperatrice madre da sovrano pupillo.

Comunque, la monetazione bizantina ha un carattere e uno stile suo proprio inconfondibile. Nel frattempo in Italia, sotto le varie dominazioni barbariche degli Eruli, Goti, Vandali, Longobardi e Carolingi, si tenta di emettere moneta anche con effigie. Ma queste quanto mai rudimentali!

Le effigie bizantine interessavano almeno la storia del costume, ma qui non abbiamo che tracce insignificanti che starebbero a denotare un profilo o una faccia. Se si accettano così come sono, potremmo allora dire di possedere il ritratto di quasi tutti i re Longobardi; ma sta di fatto che se attorno non vi si leggesse il nome, non si distinguerebbero uno dall'altro. Così mal ridotti, abbiamo il profilo di Rotari il grande legislatore, di Ariperio, di Cuniperto, di Liutprando, migliore degli altri

quello di Rachis; ma forse la più attendibile (oso dire) effigie longobarda la troviamo in un rarissimo triente d'oro (?) di Astolfo duca di Ravenna. Lo stesso dicasi per i duchi longobardi di Benevento: Grimoaldo III, Sicone, Sicardo e Radelchi, nonché Siconolfo per Salerno.

Iconograficamente deficienti anch'esse ma assai interessanti sono le effigie dei Re ed Arcivescovi anglosassoni.

Anche in Africa i re Axumiti tra la fine del III e del IX secolo, coniano monete auree che ricordano i trienti del basso impero, con il loro profilo e il capo coperto da un casco aderente o da una tiara coronata. Ma su tutte queste e le suddette monete, più che vere e proprie effigie, dobbiamo riconoscerli come puri simboli dell'autorità regia.

Ma dove forse si scende al minimo dell'espressione figurativa, è sulle piccole monete auree dei Visigoti; un nostro bimbo di seconda elementare le avrebbe certo disegnate meglio. Mettete dentro un O maiuscolo che stia a denotare l'ovale del volto, un Y che segni la linea verticale del naso dividendesi in alto con due brevi archi che vorrebbero essere gli archi sopracigliari, sotto ciascun dei quali • • stanno ad indicare gli occhi, e sotto quella pseudo punta del naso una breve linea orizzontale, segno della bocca, e voi avrete la più bella effigie di un re Visigoto.

(*Continua*)

NOTE

¹ «Saggi preliminari su l'arte della moneta nella Sicilia greca» di G. E. Rizzo - Roma, Libreria dello Stato, 1938, pag. 88.

² Apparve la prima volta su di un Catalogo di vendita del Dr. Merzbacher a Monaco nel 1910, al n. 339.

³ Osservati ai nn. 2177, 2178 della Collezione Pozzi, Genève 1920.

⁴ cf. la mia VII Puntata, parte I, al 1870.

TIPI MONETALI NON COMUNI L' " ALTARE DEL FUOCO "

DALLE MONETE DEGLI ARSACIDI AGLI " ARMELLINI,, ARAGONESI

Diverse monete dell'antica Persia (oggi Iran), della dinastia degli Arsacidi e, specialmente, dei primi Sassanidi (Artasere I, Sapore I, Vararane II ecc.) del III-IV secolo¹ - monete che recano nel dritto il busto del sovrano - esibiscono nel rovescio il cosiddetto « altare del fuoco »: una colonna o piedistallo, di varia forma, dalla cui sommità si levano fiamme. Quando non tra simboli, l'altare sta tra due personaggi, nei quali è dato riconoscere ora il re ed il sommo sacerdote (il *mobed* dei *mobed*), ora - come nelle varie definizioni dei numismatici - « due magi » o « due sacerdoti » o « due guardiani ». Altre volte, presso l'altare, è un sol personaggio, ed è questa volta il re. Tale tipo monetale si ripete, di quando in quando, nei secoli successivi, a distinguere i conii della Persia o Perside.



FIG. 1.

Moneta argentea di Dario II figlio di Autophradate II (I sec. a. C.) con nel rov. l' « altare del fuoco ».



FIG. 2.

Statero d'oro di Firuz I (457-483 d. C.) con l' « altare del fuoco » tra due personaggi.

Il tipo dell' « altare del fuoco », malgrado i progrediti studi di tipologia monetale e di ermeneutica, non è stato finora - ch'io sappia - esattamente dichiarato -

almeno da numismatici ai numismatici - nel suo preciso significato figurativo e nel suo contenuto - diciamo pure - storico. Non sarà perciò un fuor d'opera soffermarci brevemente su di esso, della cui più vistosa e complessa figurazione diamo qui il disegno².



FIG. 3.

Moneta di Vararane II ed i due figli Vararane III e Narsete (III sec. d. C.). Nel dr. i tre ritratti; nel rov. l' « altare del fuoco » tra il re, a sin., e il gran sacerdote a d. La legenda è in pelvi.

E' comune opinione che gli antichi Persiani adorassero il fuoco; onde la raffigurazione di esso sulle monete di quei re troverebbe giustificazione nelle stesse ragioni che giustificano, sulla moneta dei Greci e dei Romani, la ricorrenza della immagine della divinità. La cennata opinione è peraltro infondata. Presso i Persiani era sacro il fuoco così come lo erano anche la terra e l'acqua, ma, essendo il primo considerato come il purissimo tra gli elementi e però più degno di accompagnare i sacrifici, quasi tramite tra materia e spirito, tra mortali e divinità (e per « sacrificio » bisogna qui intendere - non come in Grecia ed a Roma - l'offerta alla divinità, ovvero la distruzione dell'offerta stessa, bensì ogni rito sacro), e poiché era ritenuto il fuoco indispensabile in tutti i sacrifici (ed eran questi frequentissimi, specie la preghiera - ad Ormuzd - che aveva luogo ogni giorno e talora più volte al giorno), divenne la fiamma simbolo di tutto il rituale sacro e, infine, dello stesso culto divino. Da ciò

il carattere sacro del fuoco, puro ed incorruttibile, tanto che il sacerdote sacrificante doveva, sotto pena di morte, guardarsi dal fiatare sulla fiamma per non contaminarla, ed all'uopo indossava un abito speciale (il *penom*) con cui coprivasi la bocca ed il naso³.

In sostanza l'«altare del fuoco» dei Persiani differisce dall'ara dei Romani solo in quanto, mentre questa



FIG. 4 - 5 - 6.

Rovesci di monete romane dell'alto Impero con l'altare o ara.

non è che uno strumento di culto [il fuoco diviene sacro in Roma solo quando e perché inerente al culto di Vesta, per cui simbolo di pace e di concordia familiare (*lar domesticus*), e più tardi segno tutelare della patria e dello stato (*arae focique*)] l'altro invece è espressione e simbolo, come si è detto, dello stesso culto divino inteso nel complesso di tutti i riti religiosi.

Con significato più largo e profondo dunque, l'«altare del fuoco» dei Persiani ricorre sulla moneta così



FIG. 7.

Rov. dell'*Armellino* di Ferdinando I d'Aragona, con la «sedia ardente».

come, ad esempio, in quelle dei Greci il tripode (per il culto di Apollo) ed in quelle dei Romani l'aquila (per il culto di Giove). E poiché era quello dei Persiani un culto nazionale, un culto di Stato, il sacro simbolo divenne quasi segno emblematico dell'*ethnos* e quindi della nazione e delle monarchie persiane.

A distanza di secoli, un tipo monetale affine a quello dei conî persiani lo si incontra negli «*armellini*»⁴

di Ferdinando I, Ferdinando II, Alfonso II e Federico d'Aragona (1458-1501). Anch'esso, tal tipo, è chiamato da qualche autore «altare del fuoco» o «altare in fiamma», mentre più comunemente è indicato col nome di «sedia ardente». Il Capaccio, trattando delle varie imprese marmoree scolpite sull'arco della porta di Castel Nuovo in Napoli, ricorda - ivi schematizzato nella semplice fiamma - l'«altare del fuoco», che - egli soggiunge - «attribuiscono alla religione»⁵. Sarebbe perciò quell'altare un simbolo di fede, della fede ardente cioè dei religiosi sovrani aragonesi.

L'esegesi dell'erudito napoletano non convinse alcuni studiosi susseguiti, i quali ben altro videro nella insegna in discorso e quindi nel derivato tipo dell'*armellino*. La questione tipologica, se si trattasse cioè di altare o di sedia ardente, fu affrontata, nel 1845, da Giuseppe Maria Fusco, il quale, pubblicando i *Capitoli dell'Ordine dell'Armellino*, sostenne la tesi della «sedia ardente». Nel 1919 lo spagnolo G. I. de Osma, in uno studio su *Las divisas del Rey en los pavimentos del Castillo de Napoles*, identifica colla «sedia ardente» il *sitio peligroso* o *siti perillos* (seggio pericoloso) dei documenti spagnuoli di re Alfonso, e connette l'impresa aragonese ad una leggenda cavalleresca del ciclo del re Arturo, della Tavola Rotonda e del mago Merlino⁷. Seguendo il de Osma nelle sue conclusioni, dichiara e commenta la leggenda, in una monografia pubblicata nel 1912 nel «Supplemento all'Opera» del Cagiati, il dott. Luigi Volpicella fornendo notizie e testimonianze che quelle conclusioni avvalorano⁸. Narra la leggenda come alla mensa dei Cavalieri fossero due seggioloni che restavano sempre vuoti e come uno di essi fosse il posto pericoloso, *le siege perillous*. «Su questo - avrebbe detto Merlino - nessun invitato del re si sarebbe seduto senza rimettervi la vita, ma che incolume vi si sarebbe assiso il predestinato eroe, che fu poi Don Galaz, il quale doveva compiere l'impresa di Grial. «Erano senza dubbio familiari a Don Alfonso (V d'Aragona, poi re di Napoli) - scrive il de Osma - la leggenda e le peripezie di quella sedia pericolosa; ricordava come sparirebbe dalla terra quell'incauto cavaliere che il re invitasse ad assidersi; come venisse infine un vecchio cavaliere con cui si accompagnava un altro, giovanissimo, che si chiamava Don Galaz, e come, entrati i due al cospetto del re e di quelli che sedevano a mensa con lui, il vecchio sollevasse il panno

che copriva la sedia pericolosa sì che tutti videro che vi erano apparse delle lettere, le quali dicevano: *Questo è il posto di Galaz ecc.*»⁹.

I succitati Sovrani avrebbero adottato l'insegna del-

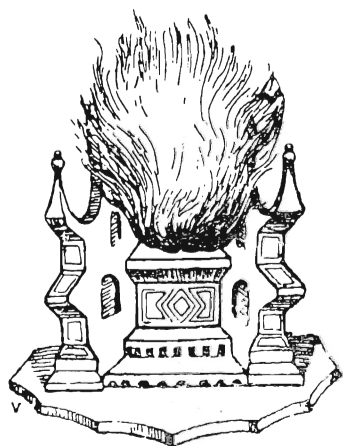


FIG. 8.

La « sedia ardente » come riprodotta dal de Osma.

la « sedia ardente » in ricordo della difficile conquista del regno di Napoli da parte di Alfonso I, conquista che



FIG. 9.

Pontefice romano che sacrifica sull'altare (med. del sec. XVI).

« nessun altro re, principe o signore aveva saputo conseguire giacché non degno di assidersi in quel seggio (*situ*), fino a lui che aveva sottomesso e conquistato il regno ».

Altri pensò che Ferdinando I volesse ricordare nella sedia pericolosa o « sedia ardente » il pericolo - felice-

mente superato - della congiura dei baroni del regno, pericolo simbolizzato, nei *coronati* dello stesso re, dal demoniaco drago atterrato da S. Michele Arcangelo.

Simbolo, dunque, quella reale insegna, di affrontato cimento, di scongiurato pericolo, di superata prova di forza, di ardimento, di capacità, di cui - attraverso il non comune tipo della sedia ardente - doveva la moneta tramandare il ricordo.

Attendibile la versione del Fusco, di cui si fanno eco il de Osma ed il Volpicella, o preferibile l'altra, che diremmo più semplice e naturale, del Capaccio?

Connettere il nostro tipo monetale alla leggenda della Tavola Rotonda e vedere in esso un'allusione alla conquista del regno di Napoli o alla congiura dei baroni



FIG. 10.

Il re Alfonso e la simbolica fiamma nel rilievo dell'arco di Castel Nuovo in Napoli.

è, per le suddette ragioni, oltreché geniale e suggestivo, anche, sotto qualche punto di vista, fondato; ma escludere dal tipo stesso ogni idea religiosa sol per leggere in esso l'espressione di un sentimento di orgoglio e di superbia per la conquista del regno di Napoli lo si può soltanto trascurando l'iscrizione che accompagna l'impronta della « sedia ardente »: *In dextera tua mea salus Domine*, o l'altra che si legge sotto l'impresa marmorea di cui sopra: *Omnia subiecisti sub pedibus eius*, e non tenendo conto della profonda religiosità che fu dote precipua dei re aragonesi.

Il « magnanimo Alfonso » specialmente, fu « uomo d'una pietà e d'una religiosità esemplari », ed il Summonte fa sapere come, nel solenne ingresso ch'egli fece

in Napoli, passando davanti al palazzo arcivescovile, scendesse dal suo carro trionfale per entrare nella chiesa, donde poi uscì benedetto dall'Arcivescovo, dopo avervi « con grande umiltà orato et attribuito alla Divina Maestà la lode, la vittoria et la gloria del trionfo ».

Nella interpretazione di un simbolo o nella dichiarazione di una figurazione allegorica non può prescindersi da circostanze o contingenze che a quel simbolo o allegoria possono concorrere se non pure dar luogo.

« Errore numismatico », sia pure spiegabile - come dice il Volpicella - quello che fa riconoscere nel tipo monetale aragonese il simbolo della fede « ardente », come opinò il Capaccio, o opinione rispettabile quella degli altri come sopra cennata ?

La discrepanza tra gli studiosi rende probabile che sull'argomento si torni un giorno.

NICOLA BORRELLI



FIG. II.

L'altare ardente su moneta-medaglia dell'800.

NOTE

¹ Per le monete dei re di Persia si veda Head, *The Coinage of Lidia and Persia*, Londra 1877, e, per quelle degli Arsacidi in particolare, Petrowicz, *Arsaciden-Münzen*, Vienna 1904.

² Il disegno è tratto dalla tav. XLV, b. delle *Tavole d'Archeologia* di C. Cantù, Milano 1845.

³ Cf. Kraft, *Storia e Filosofia della Religione*, Trad. Pizzi, Caserta 1874, p. 135 s.

⁴ L'*armellino* o *ermellino*, moneta d'argento del Reame di

Napoli, fu fatto coniare per la prima volta da Ferdinando I d'Aragona nel 1465 per ricordare l'istituzione dell'Ordine dell'Armellino (v. Martinori, *La Moneta, Vocab. Gen.le*, Roma p. 16).

⁵ G. Cesare Capaccio, *Il Forastiero*, Napoli 1854.

⁶ Madrid 1909.

⁷ L. Volpicella, *Le Imprese nella numismatica aragonese*, in « Supplemento all'Opera ecc. » n. 11-12, 1912.

⁸ Cf. Volpicella *o. c.*

LE MEDAGLIETTE - MONETE

CONIATE IN ONORE DELLA VISITA DEL RE FILIPPO V DI SPAGNA ALLA CITTA' DI NAPOLI NEL 1702

Nella storia di Napoli si incontrano numerosi fausti avvenimenti che diedero spesso luogo a sontuose feste e commemorazioni in occasioni di entrate trionfali di re o di principi per il possesso del Regno, per incoronazioni regali o per avvenuti sponsali.

In questi lieti eventi varie volte furono battute apposite monete commemorative da *essere gittate al popolo* in omaggio alla munificenza ed alla benevolenza dei vari sovrani o della medesima Città di Napoli che aveva decretato le feste. Fra queste monete commemorative, quasi tutte di notevole rarità, si dà spesso il caso che alcune piccole medaglie, coniate per l'occasione, ebbero valore e corso legale come le monete effettive. Nel novero di quelle da noi conosciute vanno ricordate per prime quelle battute per le entrate trionfali nella Città di Napoli di Alfonso I e di Ferdinando I d'Aragona e, più tardi, quelle fatte emettere dalle *Piazze di Napoli* con la data del 1702 in occasione della venuta e della presa di possesso del Regno di Napoli da parte del Re Filippo V di Spagna. Di queste ultime mi occupo in questo mio breve articolo non soltanto per far conoscere agli studiosi ed ai raccoglitori la ragione della loro emissione, ma altresì per documentare che tali medagliette ebbero, per breve tempo, realmente corso e valore di monete effettive, tanto da potersi scambiare con monete *del taglio di mezzo grano e di grana dodici*.

Sedata dopo appena tre giorni la effimera rivolta capitanata da Giacomo Gambacorta Principe di Macchia, (avvenuta in Napoli a' 22 settembre 1701 per protestare contro l'elezione a Re di Spagna e di Napoli di Filippo V di Borbone chiamato a succedere al trono, in giovanis-

sima età, dopo la morte di Carlo II che non lasciava eredi diretti¹), il nuovo re Filippo V fu consigliato dalle Corti di Spagna e di Francia di scendere in Italia alla testa dell'esercito gallo-ispano per confermare la validità della sua elezione, per dimostrare ai popoli titubanti la sua clemenza e per farsi conoscere quale Principe degno di omaggio e di amore da ogni suo suddito².

Infatti, dopo la rivolta istigata dalla congiura del Principe di Macchia, il primo pensiero di Filippo V fu quello di venire nel Regno di Napoli.

Vi giunse via mare ai 17 aprile dell'anno 1702, giorno di Pasqua, e venne accolto con *sontuosissimi apparati* e segni manifesti di gioia da tutti i nobili e dal popolo napoletano. Durante il suo soggiorno, che durò 46 giorni, nella Città di Napoli e nelle provincie, il Re volle dimostrare che aveva generosamente dimenticato quanto era accaduto nel Regno nell'anno precedente e, con regale clemenza, volle con generale indulto restituire la libertà a molti condannati politici e per reati comuni³. La regale munificenza e generosità del Sovrano, l'elargizioni dispensate al popolo, le grandi feste che ne seguirono e, ancora maggiormente, la magnifica impressione destata dalla prestanza e dalle doti preclari del giovane e nuovo Monarca, fecero sì che le *Ill.me Piazze di Napoli*, per eternare e tramandare ai posteri sì grande avvenimento, decidessero di far innalzare, in una delle pubbliche piazze della Città, quale segno di manifesta gratitudine popolare, una statua raffigurante Filippo V a cavallo⁴.

Per l'esecuzione di questo progetto fu dato incarico agli *Eccel.mi Eletti della Città ed ai Magnifici Depu-*

tati del Tribunale della Fortificazione, i quali, con a capo il Maestro di Campo D. Domenico Dentice Duca di Popoli, con deliberazione del 6 ottobre 1702, in seduta plenaria stabilirono che nella Piazza del Gesù Nuovo fosse eretto « *un monumento equestre con statua fusa in bronzo da collocarsi sopra piedistallo di marmo, la quale deve essere modellata da' migliori artefici che si ritroveranno e colla maggior brevità possibile* »⁵.

Lunga ed intricata fu la storia dell'erezione di questo monumento, sia per i molteplici indugi che vi si sovrapposero⁶, sia per il fatto che, essendo stata affidata l'opera allo scultore napoletano Lorenzo Vaccaro, allievo di Cosimo Fansaga, per la somma complessiva di circa 13.000 ducati, questi principiò a modellare la statua ed il cavallo nell'ottobre del 1702 e, per alterne vicende, ultimò l'intero monumento soltanto nel mese di giugno del 1705. Pertanto il monumento poté venir inaugurato con solenni e sontuose feste ai 16 settembre del medesimo anno 1705⁷.

Passati appena due anni dalla sua inaugurazione, questo monumento venne distrutto, perché abbattuto nei tumulti popolari del 7 luglio 1707, allorquando, mutate le sorti politiche e militari del Re Filippo V, entrarono in Napoli le truppe austriache comandate dal Conte di Daun e vi acclamarono re di Napoli e di Sicilia Carlo VI d'Austria⁸.

In occasione della erezione del citato monumento, gli Eletti della Città e i Deputati della Fortificazione, ordinarono anche di coniare una medaglia commemorativa che ricordasse e riproducesse la statua inaugurata nella Piazza del Gesù Nuovo. L'esecuzione di questa medaglia fu affidata al Magnifico Antonio De Gennaro, Regio Maestro incisore della Zecca Napoletana⁹ il quale si impegnava d'incidere « *nel dritto l'effigie della predetta equestre statua e dall'altro una Partenope armata con l'impresa di questa fedel.ma città* »¹⁰.

Il numero delle medaglie da conarsi fu stabilito dapprima in 200 e poi aumentato di altre « *150 di rame, 70 di argento e due di oro determinando di offrirne: due di oro e sei di argento al re Filippo V; due di argento al Vicerè Giovan Em.le Fernandez Marchese di Vilhena;*

quattro di argento e sedici di rame al Soprintendente del Tribunale della Fortificazione; ad ogni deputato due di argento ed otto di rame; ed una per ciascuno agli altri magistrati ed ufficiali del Regno »¹¹. Inoltre, come risulta da documenti¹², allo scopo di venir incontro alla popolazione, fu stabilito che si coniasse anche un adeguato numero di piccole medaglie, le quali dovevano aver corso legale di monete effettive ed essere dispensate al popolo in occasione della solenne inaugurazione del monumento, per far sì che nella esultanza commemorativa della venuta di Filippo V nel Regno di Napoli, il popolo della capitale potesse ricordare maggiormente le benemerenze del magnanimo monarca spagnolo¹³.

A queste medagliette-monete, coniate in rilevante quantità in argento ed in rame ad imitazione perfetta dei tipi della medaglia grande ideata e modellata dal De Gennaro, fu dato effettivo e regolare corso legale, giusto il sistema monetario napoletano della Riforma del Duca di Santo Stefano che modificava quella già in atto del Vicerè Gaspare De Haro. Così alle medagliette d'argento del peso di gr. 2,562 fu attribuito il valore di un *carlino* (*grana* 10) che venne, in seguito, portato al cambio di 12 *grana*, mentre le medagliette di rame, del peso di gr. 2,145, vennero equiparate presso a poco alle monete di rame di Carlo II, del medesimo peso, del valore di mezzo *tornese*¹⁴. Tali medagliette-monete ebbero corso legale e restarono in circolazione non soltanto per tutta la durata dei giorni di festa, ma per altro tempo ancora, tanto che se ne trova notizia fino al 1708, anno in cui alcune di esse vennero cambiate in *nuova e bona moneta* dal Banco dei Poveri¹⁵. Altro elemento che toglie qualsiasi dubbio sul fatto che tali medagliette furono in circolazione e vennero usate come monete vere e proprie, è il cattivo stato di conservazione dei vari esemplari di argento e di rame pervenuti fino ai giorni nostri.

Il dritto ed il rovescio delle piccole medaglie, come ho accennato, riproducono gli stessi tipi delle medaglie di modulo maggiore; mancano, però, il cognome ed il nome dell'incisore che si leggono all'esergo delle due faccie delle medaglie grandi d'oro, d'argento e di rame.

In queste, nel diritto, sulla base del cavallo si ha: ANT . DE . IANVARIO . F: (fecit), e nel rovescio, sotto la base ove siede la figura di Partenope: ANT: DE IANVARIO - NEAPOLITANVS . F: . L'esecuzione delle piccole medaglie non è molto accurata e data la mancanza, già osservata, del nome dell'incisore Antonio De Gennaro, tutto ci porta a credere che tali medagliette-monete furono eseguite da altro maestro incisore di minore abilità tecnica ed artistica del De Gennaro stesso.

Le Piazze di Napoli, gli Eletti della Città ed i Magnifici Deputati del Tribunale della Fortificazione, con la erezione del monumento equestre in onore di Filippo V, con la coniazione della medaglia commemorativa e la emissione delle medagliette-monete, non ebbero altro scopo che quello di esprimere la loro gratitudine ed il loro doveroso omaggio - come già avevano fatto i Patrizi Napoletani nell'aprile del 1702 con la vistosa offerta di 700.000 ducati in oro - per l'onore ricevuto, con la visita regale, dal giovane monarca spagnolo¹⁶. Nel medesimo giorno dell'inaugurazione del monumento, gli Eletti ed i Deputati della Fortificazione per dare maggiore importanza al loro postumo omaggio, vollero personalmente dispensare al popolo napoletano le medagliette-monete da due palchi eretti agli estremi della Piazza del Gesù Nuovo¹⁷. Questa munifica elargizione fu una palese dimostrazione di benevolenza verso la popolazione napoletana che si era mantenuta fedele ed aliena da ogni moto di agitazione, nell'anno 1701, in occasione della rivolta già ricordata, contro la proclamazione di Filippo di Borbone Duca d'Angiò a sovrano di Spagna e del Regno di Napoli. E questo getto di monete al popolo, che non aveva potuto aver luogo nel settembre del 1702 per le già rammentate vicende e per ragioni politiche, ripristinava in parte l'antico uso di donativi e di elargizioni in occasione delle entrate trionfali dei precedenti e principi per il possesso del Regno.

Ecco la precisa descrizione di queste medagliette-monete di argento e di rame, le quali, sebbene portino all'esergo la data 1702, furono in effetto emesse nel 1705, come ho ampiamente dimostrato.



a) D/ PHILIPPVS · V · HISPANIARVM · ET · VTRIVSQ · SIC · REX · Il Re a cavallo galoppante verso sin. ; sotto, 1702.

R/ ADVENTVI PRINCIPIS FELICISSIMO (Alla felicissima venuta del Principe) Figura di Partenope galeata, assisa di fronte, ma volta verso sin., con lancia nella destra e cornucopia nella sin. A destra, in basso, scudo con lo stemma di Napoli. Il Vesuvio, nello sfondo ; all'es., NEAP. Diam. mm. 22 ; peso gr. 2,565. AR.

b) Simile, ma coniata in rame. Diam. mm. 22 ; peso gr. 2,145¹⁸.

* * *

In seguito, durante la dominazione borbonica nel Regno di Napoli, si hanno altri esempi di medaglie emesse in occasione di fausti eventi, e che ebbero per breve tempo valore e corso legale come le monete vere e proprie. Per il matrimonio del Re di Napoli Ferdinando IV di Borbone con la Principessa d'Austria Arciduchessa Maria Carolina, infatti, furono coniate apposite medagliette-monete d'oro (del valore di due *ducati*¹⁹ e di un *ducato* d'oro) e d'argento (del valore di due *carlini* e di un *carlino*)²⁰ con l'effigie giovanile di Maria Carolina. Queste vennero dispensate al popolo napoletano dal Principe Cerimoniere di Corte il 23 maggio 1768, giorno della solenne entrata dei Reali Sposi in Napoli, mentre il matrimonio era avvenuto per procura a Vienna il 7 aprile del medesimo anno²¹, e presentano fattura e caratteri stilistici diversi da quelli dell'arte incisoria napoletana, per essere state coniate molto probabilmente a Vienna e modellate dall'incisore A. Widemann²².

Ai 6 di giugno del 1772, poi, il Re Carlo di Borbone fece distribuire al popolo napoletano dal Duca d'Arcos,

espressamente venuto da Madrid, medagliette-monete d'oro e d'argento, rispettivamente del valore di un *doppio ducato d'oro* e di tre *carlini* d'argento, per solennizzare l'auspicato primo parto della Regina di Napoli Maria Carolina che dava alla luce una bambina cui fu imposto il nome di Maria Teresa²³. Tanto le medagliette-monete del valore di un *doppio ducato d'oro*, quanto quelle d'argento da tre *carlini* presentano nel diritto il

busto del Re Carlo di Borbone e, nel rovescio, recano la seguente scritta in sette linee:

OB | PRIMAM | REG | PROLEM | GRATVLATIO | MISSI-
LIA | POPVLO NEAPOL | 1772²⁴.

Per i loro caratteri artistici è da credere che codeste medagliette monete del 1772 siano state incise e coniate a Madrid e non nella Zecca Napoletana.

CARLO PROTA.

NOTE

¹ GRANITO - *Storia della Congiura del Principe di Macchia* - VICO G. B. *De Parthenopea conjuratione*. 1701.

² VIVENZIO N. - *Storia di Napoli*. 1848.

³ BALILONE A. - *Giornale del viaggio d'Italia del Monarca Filippo V di Spagna*.

⁴ COLOMBO A. - *La Statua Equestre di Filippo V*. Napoli Nobilissima, Vol. IX, anno 1900 - (estratto).

⁵ Arch. Municipale di Napoli - *Atti originali*, Conclusioni, Vol. VI, foglio 69-75.

⁶ COLOMBO A. - *op. cit.*

⁷ Arch. Municipale di Napoli - *Atti originali*, anno 1706.

⁸ VIVENZIO N. - *op. cit.*

⁹ PROTA C. - *Maestri ed incisori della Zecca Napoletana*. Napoli 1914.

¹⁰ Arch. Municipale di Napoli. - *Tribunale della Fortificazione*. Conclusioni. Vol VI, fol. 69-74.

¹¹ *Id., ib.,*

¹² Arch. Municipale di Napoli - *Trib. della Fortificazione*. Vol. VI.

¹³ BABILONE A. - *op. cit.*

¹⁴ DELL'ERBA L. - *La Riforma Angioina ed il suo sviluppo storico nel Reame di Napoli*. Fasc. 4. Napoli, 1935. Dai precedenti studiosi a queste medagliette era stato attribuito erroneamente il valore di *grana 8* e di *mezzo grano*.

¹⁵ Arch. Municipale di Napoli - *Atti originali*. Vol. 1912-13.

¹⁶ CAPASSO B. - *Cenni storici della Città e Provincia di Napoli*. 1880.

¹⁷ COLOMBO A. - *op. cit.*

¹⁸ Come si rileva dagli stessi difetti di battitura, fu usato il medesimo conio tanto per quelle d'argento che per quelle di rame.

¹⁹ Si conoscono pochissimi esemplari della medaglietta-moneta da *due ducati d'oro*. Uno di essi è conservato nella Collezione della Sig.na Eugenia Majorana di Napoli.

²⁰ CAGIATI M. - *Le Monete del Reame delle Due Sicilie ecc.* Fasc. V: pag. 42, N. 4; pag. 55, N. 1; pag. 57, N. 1.

²¹ DEL Pozzo L. - *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie*. Napoli 1857.

²² Wiedemann (od anche Wiedemann o Wiedmann) Antonio Francesco, capo incisore della Zecca di Vienna dal 1769 al 1778. Era nato a Dux in Boemia il 21 giugno 1724; morì il 13 dicembre 1792. Il Wiedemann aveva anche inciso nel 1767 la medaglia per il primo matrimonio del Re Ferdinando IV con l'Arciduchessa Maria Giuseppina ed il diritto di quella battuta in memoria della medesima Arciduchessa, morta il 15 ottobre di quell'anno (il rovescio è di P. Keiserswerth). Cfr. FORRER L. - *Biographical Dictionary of Medallists*. London, 1916. Vol. VI, pag. 467.

²³ DEL Pozzo L. - *op. cit.*

²⁴ Nelle medagliette d'argento la data 1772 è scritta in numerali romani. *Catalogo della Collezione Colonna. Monnaies Italiennes*, Parte I - Napoli, 1909, pag. 31. N. 421; tav. III, N. 12.

B I B L I O G R A F I A

GIORGIO NATALETTI E ANTONIO PAGANI, *Le medaglie di Giuseppe Verdi*. Estr. dal vol. *Verdi* (Studi e Memorie a cura del Sindacato Nazionale Musicisti nel quarantesimo anniversario della morte). Istituto Grafico Tiberino, Editore. Roma MCMXLI-XX.

Questo bel volume, in cui riprodotte tutte le medaglie coniate in onore, in ricordo ecc. del «Cigno di Busseto», mentre esalta la figura gloriosa del Maestro, fa onore agli Autori che alla esaltazione hanno così degnamente contribuito. L'opera dei quali è tanto più meritoria in quanto, dopo la monografia dell'Ambrosoli, pubblicata nel 1894, nessuno più erasi occupato della medagliistica verdiana, e ciò malgrado che, durante i molti anni decorsi, varie celebrazioni abbiano avuto luogo, tra cui quella nascita del Maestro, la quale da sola ha dato notevole incremento alla medagliistica stessa.

Il lavoro, ad onta delle difficoltà dell'ora, per cui inevitabile qualche lacuna, non poteva riuscire più felicemente. Sono ben 134 medaglie, placchette ecc. (soltanto 35 figurano nella monografia dell'Ambrosoli) magnificamente riprodotte, ciascuna delle quali accompagnata da delucidazioni e informazioni intorno al conio e all'avvenimento o momento della vita del grande bussetano, che il conio stesso celebra o commemora, o tien desta la fiamma dell'ammirazione e della riconoscenza degli Italiani verso il glorioso artista.

Dalla prima medaglia verdiana, risalente al 1850, dopo i trionfi del Nabucco e di Ernani, alle ultime coniate in occasione del 40° anniversario della morte, dalle medaglie-ricordo ai distintivi sociali ecc., coní belli o meno belli (e tra i primi quelli del Pagliaghi, dello Speranza, del Bravi ecc.) è tutta una glorificazione del genio musicale, che rapisce ed avvince.

Corredano il volume, edito in elegante quanto sobria veste, accurate note bibliografiche, tavole ed indici. N. B.

Spunti e appunti bibliografici.

∞ L'uso di dedicare a divinità salutari, o a personaggi che onorarono la medicina, monete o medaglie fu comune come nell'antica Grecia così a Roma durante l'alto Impero. Di ciò tratta - onde dimostrare in qual conto fosse tenuta la medicina nell'antichità - il dott. Giovanni Pesce nell'articolo *Numismatica medica*, apparso in «Rinnovamento» dello scorso agosto. Il P. si sofferma particolarmente su alcune monete di *Smyrna* (Jonìa), nelle quali più frequentemente ricorrono tipi medici o asclepiadei. Non crediamo però che l'articolista abbia buone ragioni per ravvisare nel tipo principale delle monete a leg-

genda SMIPNAION AΘENAIOPAS la testa di Igea o di «altra divinità di cui note le interferenze con il culto medico» anziché quella di Apollo, ovvero la testa di Sifilene piuttosto che quella di Cibele; e neppure crediamo debba vedersi nella «mano fissata con bendaggi ad una tavoletta» quella operante del medico, anziché una mano munita di *cestus*. Eppure l'attributo pugilistico non è estraneo al culto di Apollo (la divinità raffigurata nel dritto delle cennate monete) in quanto è notorio il carattere del nume patrono dei ginnasi, delle palestre, dei combattenti. Ma l'articolo, che è ricco di notizie numismatiche ed archeologiche, merita considerazione.

∞ Nella «Rivista Italiana di Numismatica» (vol. I, IV trim. 1941) Arturo Anzani ha pubblicato la continuazione del II capitolo dell'importante studio su *Le monete dei re di Aksum*, del quale la prima parte pubblicò nella rivista stessa (III trim. 1941) sotto il titolo *Generalità ecc.* (vedasi questa rubrica nel n. precedente).

In questo sèguito del lavoro l'A. descrive singolarmente le monete dei re Endubi, Afila, Usana I e Vazeba I.

Alla diligentissima scrupolosa descrizione d'ogni pezzo sono premesse esaurienti notizie intorno a ciascun re monetante e toccati i vari problemi storici e cronologici inerenti alle rispettive monetazioni, confutando o discutendo questa o quella opinione o presunzione circa l'uno o l'altro argomento che desse adito o dubbi o a controversie.

Le più antiche monete aksumite - le rare monete di Endubi (metà circa del III secolo) e quelle non meno rare, d'oro e d'argento, di Afila, gli unici d'argento dello stesso Afila e di questi associato a Jafila (pezzo questo ultimo che annulla il n. 84 del *Corpus*, attribuito a re incerto); i due unici d'oro di Usana I (lo stesso che Usanna?) con le poche varianti d'argento, ed il dubbio esemplare, fino ad oggi conosciuto, di Usana e Vazeba; l'aureo, anch'esso unico (in cui appare la prima leggenda indigena), e infine i vari argentei di Vazeba ecc., sono minutamente e dottamente illustrati nei loro caratteri e nelle loro peculiarità, nelle differenziazioni, nelle specifiche caratteristiche insomma di tipo, di peso, di conio, di arte e di stile, non senza indicare lo stato di conservazione degli esemplari, la provenienza, il museo o medagliere ove custoditi ecc., con richiami bibliografici e con riferimento al *Corpus*. Preparazione accuratissima e perfetta, dunque, sia dal lato storico che da quello numismatico, che ben doveva permettere al chiaro Autore di portare un così vistoso e prezioso contributo alla numismatica etiopica e di stabilire infine la cronologia, come segue, dei detti re di Aksum: Endubi 248-256, Afila 256-285, Usana I 286-317, Vazeba I 317-320.

∞ Dopo aver illustrato, nella nota *Le monete dei coloni di Samo e Zancle (a proposito di due ripostigli recentemente scoperti)*, alcune monete d'argento di piccolo taglio, anepigrafi, a tipo samio - di Reggio, Zancle e Messina - e descritto a completamento dell'a serie, il tetradrammo al tipo della pelle di testa leonina e della prora (già illustrato dal Von Sallet, dal Gardner e dallo Head ed erroneamente attribuito un tempo a Samo) il Prof. Ettore Gabrici, nel « Bollettino del Circolo Num. Napoletano » (n. 1-2 - gennaio-dicembre 1941-xx) si propone di cercare una spiegazione plausibile della coniazione e del rinvenimento di tali monete in territorio di Messina, domandandosi « perché e quando i Samii coniarono monete anonime ».

Considerazioni storico-critiche, scaturenti dallo studio delle fonti, dai due storici cioè - Erodoto e Tucidite - i quali con maggiore verosimiglianza riferirono intorno all'arrivo dei coloni samii a Messina, ed illuminate indagini numismatiche autorizzano l'illustre nummologo a rispondere alla domanda ed a proporre una classificazione cronologica delle serie monetali di Zancle e di Messina distinguendole in quattro periodi: 1) Dalle origini della città al 493 a. C.; 2) Primi anni dopo il 493 (occupazione samia); 3) Prima del 476 a. C.; 4) Dal 476 in poi.

Osserva poi il Gabrici come lo studio della monetazione anonima di Zancle possa servire da modello a studi paralleli nei riguardi delle altre colonie greche d'Occidente e fa rilevare come, per le impronte delle monete samie della Sicilia, siano state prese a modello monete dell'Asia Minore. Dello statere di elettro di Cizico e di altre città della regione sono tipi così la pelle di testa leonina come la prora di nave. L'elmo, infine, che si associa talvolta alla prora, alluderebbe, più che ad imprese di guerra, alla industria del rame di cui ebbero vanto i Samii e, come essi, i Calcidesi fondatori di Cuma e di Imera, arbitri della navigazione nello stretto di Messina fin dai tempi remotissimi.

∞ Di due necropoli rinvenute nei pressi di Mergozzo (Novara), contenenti, tra varia suppellettile, monete romane, dà notizie, in « Turismo » di Novara dello scorso gennaio, Ernesto Colli. La prima di tali necropoli fu scoperta, nel 1898, nella Villa Calcini, l'altra nell'ottobre del 1939; questa contenente cinque monete di bronzo romane, « non ancora identificate - scrive il Colli - per ciò che riguarda l'anno di conio »; l'altra con tre monete, anch'esse di bronzo, di Druso e quattro di Tito e Vespasiano.

E' curioso che la seconda necropoli ne sovrasta altra preromana, a quanto sembra, celtica.

Esaurienti particolari dei rinvenimenti in parola si leggono in questo articolo del Colli, che reca il titolo *Mergozzo e le due Necropoli*.

∞ Ad integrare lo studio pubblicato sotto il titolo *Spiegazione ed interpretazione di leggende ed imprese nelle monete medievali e moderne dell'Italia Meridionale*, nel « Bollettino del Circolo Num. Napoletano » (n. del 1940), il dott. Antonio dell'Erba fa seguire nello stesso periodico (n. 1-2, 1941), col medesimo titolo, un pregevole articolo in cui sono dichiarate e commentate, con qualche rettifica talvolta al già detto, altre dodici leggende monetali. Ad eccezione di alcuna, un po' troppo erudita ed ingegnosa e però tuttora discutibile, tutte riescono chiare e convincenti.

La leggenda REGO IN FIDE, che il Vergara, il Fiorelli, il Cagiati riportano, sarebbe stata inesattamente letta dovendo in essa leggersi EGO IN FIDE. L'esame di due ottimi esemplari del carlino recante la leggenda ora detta han permesso al dell'E. non solo la esatta lettura bensì anche di ravvisare nell'oggetto che l'aquila stringe negli artigli non un globo ma una pietra focaia, la quale, con carattere araldico, ricorre così frequentemente sulle monete di Filippo III.

∞ Nell'articolo di Edipi, *Nascita olimpica della moneta*, pubblicato in « Autarchia e Commercio » del 7 febbraio u. s., è detto che « se i primi diffusori della moneta nell'antichità furono i Greci, coloro che ne resero noto l'uso a tutto il restante del mondo antico rimasto fuori dell'influenza ellenica, furono i Romani con le loro conquiste e con la loro sapiente amministrazione », e nell'attribuir tale merito ai Romani, l'A. accenna alla latinità del termine *moneta*, derivante dal verbo *moneo*, avvisare, ed alla nota tradizione facente capo a Giunone *Moneta*, cioè *ammonitrice*, avvertitrice.

Non tace peraltro l'articolaista della probabilità che il nome *moneta* derivi dalla voce *machanath*, che si legge in monete cartaginesi e che sarebbe stata importata a Roma da mercanti fenici. In tal caso - egli dice - « Giunone non sarebbe più la saggia consigliera di Roma ecc. ma semplicemente la Giunone adorata presso la fabbrica delle monete, quella tal Giunone che si chiama *Moneta* perché ha il suo tempio presso la Zecca e che, per una pura coincidenza locativa, ha preso un attributo che nulla ha a vedere col cielo, anzi molto con la terra e con gli interessi umani ».

Comunque, accoppiare i due appellativi di Giunone, *Moneta Regina*, ossia Consigliera e Signora della città, non sembra esatto, in quanto mentre *Regina* indica Giunone quale moglie di Giove e però protettrice dell'Urbe, *Moneta* sta ad indicare un particolare carattere della dea, di *avvisatrice* cioè, mediante il gracidiare delle oche a lei sacre, del sopraggiungere dei Galli.

Che poi l'altro termine *pecunia* sia di origine « beota » ci riesce nuovo. Sappiamo che il bestiame (*pecus*) ebbe nell'antichità funzione di moneta, cioè di intermediario di scambio, presso i vari popoli agli albori della civiltà; così in Grecia, ove il termine *πῆμα* indicò indistintamente bestiame e possidenze, ricchezze, come nell'antico Lazio, ove altrettanto indicò il termine *pecus*.

Nell'articolo sono riprodotte alcune monete greche (di Thaso, di Turii, di Panticapea) e propriamente alcune di quelle che furono recentemente illustrate dal Prampolini nel N. del 3 novembre u. s. della rivista « Sapere » (v. gli *Appunti bibl.* nel N. 1-2, 1942 di questo periodico). Non sappiamo in verità come e perché trovino posto nell'articolo, che verte sulla moneta romana e su quella primitiva, le cennate monete greche... Anche i tioletti esplicativi delle monete stesse sono tratti dalle didascalie che accompagnano l'articolo del P., anch'essi poco intonati allo scritto di Edipi. Infatti se *Heracles*, *Athena*, *Pan*, ecc. appaiono logici in un articolo dal titolo *Effigi divine sulle monete della antica Grecia*, riescono non chiari in questa *Nascita Olimpica della moneta*, specie se si consideri che, riandando alle origini, non è la divinità che s'incontra effigiata sulla moneta bensì... la testuggine dei conii arcaici della Lidia....

∞ Studiando *La funzione politica dei Musei di Etnografia coloniale*, Raffaele Corso, ne «L'Italia d'Oltremare» del 5 marzo 1942, dichiara i criteri «che presiedono all'ordinamento delle raccolte etnografiche, le quali possono essere disposte o secondo l'ordine geografico o secondo quello genetico: il primo, che offre la visione panoramica dei paesi, dei popoli, dei costumi dando al visitatore l'illusione di un viaggio ideale nei diversi continenti; l'altro, che permette di seguire lo svolgimento dei tipi degli oggetti, dalle forme elementari o rudimentali a quelle di ordine superiore. Ad esempio di questo secondo criterio informativo il Corso ricorda l'ordinamento dello Schurtz del Museo di Brema «per la collezione delle monete dei primitivi, in modo da far vedere il passaggio dalle monete-conchiglie alle monete-perle, dalle piume alle stoffe, dalla lana ai prismi di sale ecc. usati in molti paesi come mezzi di scambio».

∞ Nella rivista «Enotria» del 20 marzo u. s., in un articolo dal titolo *La viticoltura nell'arcipelago greco e nelle isole joniche*, N. Borrelli ricorda i vari tipi e simboli dionisiaci che figurano nelle monete delle isole greche e joniche e riproduce quelli di Naxos o Nassia (e non *Narria*, come il proto si lasciò sfuggire), Tebe, Corinto, Rodi.

∞ Un articolo dal titolo *Storia dell'oro. iv. L'oro moneta*, a firma «Polibio», è stato pubblicato nella «Illustrazione del Popolo» del 4 aprile. Nell'articolo si accenna alle originarie funzioni dell'oro quale moneta dopo aver avuto funzioni semplicemente ornamentali. Né fu esso usato quale primitivo mezzo di scambio, mentre lo furono il ferro, il bronzo, il rame. «L'oro costituì la monetazione delle grandi monarchie - così l'articolista - a cominciare da quella di Lidia e di Persia, poi delle dinastie macedoniche, tolemaiche e seleucidiche, infine dell'Impero romano», e fa notare come la monetazione aurea nell'antichità s'improntasse alla maggiore onestà, e come tardi s'incominciasse a praticare l'uso delle monete *suberate*, a venti cioè un'anima di metallo vile ricoperta di un lamina d'oro o d'argento. Di queste prime false monete se ne coniarono a Roma, in Siria, in Egitto, ed in Roma ne fu alterata tutta l'economia di Stato, che culminerà nella nota crisi finanziaria della metà del sec. III.

∞ Un diario di Alessandro Guiccioli del 1901, pubblicato nella «Nuova Antologia» del 1° marzo u. s., si apre con questa simpatica battuta non scevra d'interesse numismatico: «1° Gennaio. alle 4,45, sono svegliato da una banda musicale che con patriottica insistenza suona a perdifiato sotto le finestre della Prefettura la Marcia Reale fra grida di acclamazione di reduci... dalle cene notturne. Giornata di visite e ricevimenti di circostanza. Si ha notizia di nuovi recenti acquisti numismatici del Re. Questi possiede ormai la più grande e completa raccolta esistente di monete di zecche italiane».

∞ La seconda parte dello studio di A. Sardi, *La moneta nella nuova economia continentale* (ne accennammo nel n. precedente) ha visto la luce nel «Corriere di Alessandria» del 5 gennaio. In essa sono esaminati, tra l'altro, i *Criteri determinativi dei valori dei beni e della moneta* e *La legge del rapporto tra qualità del prodotto e quantità del metallo circolante*.

∞ Col titolo *Il bambino nelle monete imperiali di Roma*, Giuseppe Mazzini, in «Sapere» del 15 aprile ultimo, passa in rassegna, illustrandoli, i vari tipi monetali romani del tempo dell'Impero, i quali esaltano il culto della maternità e ricordano la protezione ed il soccorso che a questa ed alla infanzia concessero sotto varie forme gli Imperatori da Augusto in poi e specialmente i Flavi.

Il Mazzini dichiara il concetto ispiratore dei tipi stessi e, ricordando leggi, istituzioni, eventi da cui suggeriti o favoriti, si sofferma sulle personificazioni allegoriche dell'Abbondanza, della Fecondità, della Pietà ecc. ricorrenti sulle monete con riferimento alla cura della prole ed alle provvidenze dello Stato a favore dei piccoli. Ma nel novero di tali tipi non può includersi, come il M. vorrebbe, quello di Romolo e Remo in qualche conio di Vespasiano o di Costantino. Qui i protagonisti della leggenda figurano sulla moneta non per esaltare nell'infanzia il culto della Maternità, bensì per onorare il mito eroico della fondazione dell'Urbe; così Giove fanciullo, in moneta di Salonino, onorerà la somma divinità laziale protettrice del popolo romano, e Cupido, in quella di Plautilla, esalterà il culto di Venere *Genetrix* ma non nel senso di procreatrice, sibbene in quello di progenitrice di Cesare, ecc.

Ricordiamo che l'argomento fu trattato da N. Borrelli, *Il culto della Maternità nell'antica Roma imperiale*, nel «Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano» (dicembre 1934), da Raffaello Biondi, *Il culto della madre feconda nell'antica Roma*, nel giornale «Il Piccolo» del 17 dicembre 1937, ecc.

∞ Di *alcuni problemi storico-numismatici riferentisi agli Imperatori gallo-romani* — problemi non sufficientemente studiati fino ad oggi — discute Lodovico Laffranchi nella «Rivista Italiana di Numismatica» (vol. I, 3° trim. 1941). Tali problemi, che il chiaro numismatico milanese viene a risolvere, vertono storicamente sui seguenti punti controversi: 1°) *I medaglioni di Postumo nel quadro generale della sua monetazione*; 2°) *L'esatta cronologia dei successori di Postumo nella documentazione iconografica*; 3°) *Il preteso usurpatore Domiziano in Gallia*.

Per la soluzione del primo problema occorre eliminare le incertezze determinate sia dalle fonti bibliografiche che dagli studi recenti, circa l'inizio e la durata del regno di Postumo, benché generalmente si convenga sul regno decennale (258-267, come da Eutropio ed Orosio) o 259-260 secondo autori moderni. Rimuovendo tale convinzione, chiarisce i dubbi il Laffranchi facendo notare come la numerazione delle potestà tribunicie non indichi, come erroneamente si crede, una ininterrotta sequenza degli anni solari, e però giustificato il trapasso talvolta, sulle monete e sulle lapidi, di un tribunato (Nerone) o due (M. Aurelio), il quale trapasso appariva finora inesplicabile. Chiarito questo punto alquanto oscuro della cronologia imperiale e risolvendo il problema mediante il concorso di elementi storici, il L. fa seguire in corrispondenza degli avvenimenti relativi al regno di Postumo, uno schema delle potestà tribunicie del medesimo, schema nel quale è impostato il quadro numismatico generale di questo Imperatore, con riferimenti all'opera del de Witte. Riunisce quindi in tre gruppi, secondo l'ordine di successione, le monete postumiane con le rispettive caratteristiche tipologiche, iconografiche, epigrafiche ecc., e cioè: Gruppo A (257-260); Gruppo B

(260-263); Gruppo C (263-268) distinto in due periodi: 263-266 e 266-268.

Dopo diligente e minuzioso esame delle monete dei cennati gruppi e periodi, l'A. entra nell'argomento che è scopo precipuo di questo suo importante lavoro: la insostenibile autenticità, cioè, dei tre medaglioni di Postumo, che figurano nella tav. 15 dell'opera del Gnechi. Le varie e valide ragioni che confortano l'assunto, ragioni dedotte dallo esame stilistico e tecnico dei pezzi in questione, sono espone con efficacia di argomentazioni, con lucidità ed acume sì da convincere il lettore a ravvisare con sicurezza, nei cennati tre medaglioni postumiani, altrettante ben riuscite falsificazioni secentesche.

«Chi sia l'artista esimio che esigui questi magnifici conî - scrive il L. - sarà ben difficile accertare, ma identificarlo in Dervieux, che lavorò a Firenze e a Parigi, o nel Gorgonier di Lione o nel Laroche di Grenoble, non sarà forse errore».

Giova qui notare che la diffusione di questi risultati venne ritardata in primo tempo, come l'A. avverte, «dal timore di provocare delle suscettibilità personali, poi nel 1938, dalla imminente pubblicazione, sulla «Bonner Jahrbücher», del lavoro esauriente che un distinto allievo della gloriosa scuola numismatica viennese, G. Elmer, doveva pubblicare sui medesimi argomenti: pubblicazione che però, mentre si licenzia questo scritto, non è ancora avvenuta».

∞ In questi *Primi risultati delle indagini compiute dalla Missione Archeologica di Aksum* (1939-40), esposti nella rivista «Africa Italiana» (vol. VIII, Num. 3-4, 1941) dal membro della Commissione stessa Salvatore Puglisi, sono descritte ed illustrate e parte riprodotte in tavola svariate monete di re di Aksum, a tipo più o meno noto e tutte del periodo cristiano, contraddistinte cioè dalla croce latina. Esse sono di Caleb, Armah, Za-Wazan, Afila, Usana, Vazeba e di un anonimo βασιλεύς cristiano.

Nella illustrazione di tali monete aksumite l'A. tocca varie questioni. Discussa è l'attribuzione della moneta d'argento a leggenda ΑΝΑ-ΕΒ, che il Conti Rossini assegna ad Anas.

La lettura, in alcuni conî, della epigrafe Βα(σιλεύς) καβα (ση-υω) apparirebbe più giusta nel Conti Rossini: Βα(σιλεύς) χα(ληβ) Β(ασιλεύς) Α(ξωμτῶν).

Qualche conio di Joel con l'effigie del sovrano rivelerebbe in questi un innovatore nella iconografia dei re di Aksum.

Molti interessanti dati storico-numismatici è dato attingere dalla dotta relazione del Puglisi.

∞ Con diploma dell'8 aprile 1552 l'Imperatore Carlo V concedeva ad Agostino Landi, marchese di Bardi e conte di Compiano, investendolo del titolo di Principe di Borgo Val di Taro, il privilegio di batter moneta, e tal privilegio goderon il detto Agostino e, successivamente, Manfredo, Claudio e Federico Landi dal 1552 al 1622. Le zecche che coniarono per questi principi furono quella di Bardi e l'altra di Compiano. Ma quali le monete coniate nell'una e quali nell'altra zecca? E' questo il quesito che si propone il dott. Gino Alpi nell'articolo *La zecca di Compiano*, articolo che ha visto la luce nel n. del 15 aprile u. s. del giornale «La Montagna» di Parma.

Secondo l'A., alla zecca di Bardi andrebbero attribuite le monete con l'immagine di S. Francesco, patrono della borgata,

e a quella di Compiano le monete mostranti l'effigie di S. Terenzio, particolarmente venerato, questo Santo, a Isola di Compiano, mentre tutte le altre potrebbero assegnarsi all'una o all'altra zecca.

In conclusione e contro l'opinione del Pigorini (*Mem. storico-numismatiche di Borgotavo, Bardi e Compiano*) alla zecca di Compiano vanno attribuite il *biglione* d'argento, la *parpagliola*, e il *sesino* al tipo dei due rami, di palma e di alloro, intrecciati, e all'altra (di Bardi) le varie *doppie d'oro*, la *lira*, il *15 soldi*, la *cinquina* e il *sesino* al tipo dallo scoglio battuto dall'onda.

∞ Rievocando i fasti del Risorgimento civile ed economico dell'Italia nel sec. XIII, «Polibio» nella «Illustrazione del Popolo» de 5 aprile u. s., in un pregevole articolo che porta il titolo *Storia dell'oro* ed il sottotitolo *Il fiorino*, accenna al famoso fiorino d'oro di Firenze, di cui quella Repubblica iniziò la coniazione nel 1250. Fu col sostituirsi della economia monetaria a quella naturale che vide la luce e gloriosamente visse la moneta fiorentina, che dall'emblematico fiore di giglio in essa raffigurato prese il nome di *fiorino*, moneta che comprova la floridezza economica non solo di Firenze ma di tutta l'Italia in quel radioso periodo di nostra storia.

Il fiorino, che ebbe tanto credito e così larga diffusione, fu naturalmente imitato o contraffatto in altri Comuni. «Per poco meno di 300 anni - conclude l'A. - l'oro puro monetato, che anche da altri Comuni, come Genova e Venezia, sotto nomi diversi, fu messo in circolazione, dilaga per tutta l'Europa sino al vicino Oriente, seminando a piene mani il benessere nel suo cammino. E' forse questo uno dei rari fenomeni in cui l'oro non tradisce l'umanità ma se ne fa benefattore».

∞ Trattando di *Guelfi e Ghibellini a Trieste nel Trecento*, Angelo Scocchi, in un articolo del «Popolo di Trieste» del 20 aprile scorso, ricorda come nella lotta tra le due fazioni, che nella prima metà del Duecento raggiunse momenti acuti, non mancassero compromessi, di che fan fede alcune monete allora coniate, mostranti da un lato l'effigie del Vescovo e dall'altro l'emblema del Comune.

∞ Nel «Corriere Padano» del 5 maggio Giancarlo Benni pubblica la continuazione dell'articolo *La raccolta di monete di Luigi Greggi*, articolo di cui la prima parte fu pubblicata nello stesso giornale del 29 aprile (vedasi questa rubrica nel N. precedente). Dopo le monete romane e bizantine è ora la volta di quelle medievali, moderne e contemporanee, che il B. elenca sommariamente per classi e gruppi: monete di stati italiani, papali, straniere.

In un elenco di monete pontificie notiamo questa battuta: «si devono ricordare quelle di Gubbio del 1753, di S. Severino del 1796, di Ancona, di Perugia, tutte con l'iscrizione di «San Pietrino». Si tratta evidentemente di una banale confusione dell'articoliasta, giacché nessuna moneta di Pio VI (è appunto alle monete di questo Papa che si allude) reca una simile leggenda mentre l'immagine del Principe degli Apostoli faceva distinguere le monete stesse col nome convenzionale di «santi petri», così come le monete dall'effigie della Madonna si dissero «madonnine».

∞ Col titolo *L'aquila romana di Obrovazzo*, Sisyphus, nella «Tribuna Illustrata» del 6 giugno, tratta di Obrovazzo - la cittadina della Dalmazia occidentale, erede della romana *Carinium* (l'odierna Karini) - informando come in passato, durante il dominio austriaco, sotto l'influenza della elevata cultura di Vienna, si accendesse colà una vera passione archeologica, cui va dovuta una importante raccolta di avanzi e cimeli archeologici molto apprezzata ed ammirata dai visitatori di Obrovazzo. E non mancava naturalmente, in quel museo civico, un cospicuo numero di monete, in massima parte romane, racchiuse in bacheche e «chiarite dai relativi cartelli».

All'indomani del disfacimento del tricipite regno serbo-croato-sloveno - riferisce S. - una delle prime cure dell'autorità italiana fu quella di assicurare la salvaguardia della testimonianza e dei pegni della civiltà romana nei distretti della Dalmazia occupata dagli Italiani e di provvedere alle sorti del museo obrovazzese, nel quale evidenti erano le prove di manomissioni e di saccheggi «specie nelle bacheche numismatiche trovate sfondate e pressoché vuote dei pezzi che contenevano».

Ad evitare intanto altre dispersioni e scongiurare nuove offese al cospicuo ed interessante materiale, fu questo trasferito nel Museo Archeologico di Zara.

∞ Alla domanda di un lettore di «Sapere» risponde nella stessa sede (31 maggio) il Prof. Serafino Ricci facendo note le ragioni per cui la moneta romana, descritta nella domanda, non potrebbe essere attribuita a «Tigellino Cesare»! Quel pezzo invece, nel quale il lettore dell'autorevole rivista credette di leggere *Tigellinus Caesar*, e ciò per la sconservazione dell'esemplare, altro non è che un sesterzio di Tiberio, e la leggenda, in parte deleta: TI CL(AUD)IVS CAESAR (*Augustus*). «L'esempio di questo caso numismatico - scrive il Prof. Ricci - deve consigliare i lettori a non fare induzioni e deduzioni prima di aver esaurite tutte le possibili interpretazioni delle singole lettere delle diciture anche se un pò svanite». Si eviteranno così delle disillusioni come quella che avrà provato il lettore di «Sapere», il quale aveva creduto di essere in possesso di un raro pezzo del famoso prefetto del pretorio del tempo di Nerone.

∞ In un articolo del «Roma della Domenica» del 7 giugno, *Sorrento*, di F. Cangiullo, là ove si accenna agli avanzi archeologici dell'antica città campana, son ricordate anche le rovine dell'anfiteatro, «ove da presso, nel sepolcreto, si trovarono in passato monete di Massilia, della Gallia (ma non è città della Gallia, Massilia?), e delle isole Baleari». Ma quante, nel corso dei secoli, saranno state le monete rinvenute nel territorio dell'antica *Surrentum*, celebre non pure per il suo *vino surrentinum* e per i *surrentini calices* ma anche per il suo commercio marittimo?

∞ Agli studiosi di numismatica italiana va segnalato il volume testè uscito di Antonio Fossati, titolare di Storia Economica nella R. Università di Trieste, *Problemi monetari liguri e piemontesi* (Torino, Giacchelli, 1942). Nel volume l'A. studia le vicende e le variazioni del valore della lira dal 1755 all'avvento della lira italiana dichiarando i vari problemi economici ad essa connessi.

∞ La monografia di N. A. Musínov sulle monete di Filippo II di Macedonia (360-336 a. C.), *Monetile na Filip II Makedonóki*, è ricordata nel lavoro *Un decennio di studi mace-*

doni, che G. Caraci ha pubblicato in «Civiltà Moderna» di gennaio-aprile 1942.

∞ *Riappare il sepolcro di S. Pietro dopo quindici secoli di mistero*. Sotto questo suggestivo titolo Silvio Negro nel «Corriere della Sera» del 24 maggio u. s. s'intrattiene su quello che sarà un avvenimento di grandissima importanza religiosa e scientifica, sulla imminente ricognizione cioè della tomba del Principe degli Apostoli.

Dopo aver accennato al martirio di S. Pietro ed alle vicende della sua spoglia e del suo sepolcro, il N. viene a parlare dei vari saggi esplorativi intorno all'interessantissimo monumento da quando, nel 1859, sotto il Pontificato di Clemente VIII, si fece un primo tentativo di esplorazione, agli scavi ora fatti eseguire dal Pontefice; scavi che portano alla soglia dell'accertamento definitivo del sepolcro dell'Apostolo.

Nell'ambito del monumento sono state rinvenute - a quanto informa l'articolista - oltre 1500 monete, dal primo secolo al sec. XV, di tutti i paesi d'Europa, omaggio di pellegrini, i quali fecero cadere quella offerta votiva, attraverso i fori dell'edificio, nel venerato sepolcro.

∞ In un articolo dal titolo *Processi nella Napoli seicentesca*, apparso nel «Lavoro Fascista, del 13 marzo, *Le severissime pene per i falsi monetari, sono dichiarate* le gravissime sanzioni - sino alla pena capitale - in cui incorrevano nella Napoli seicentesca, i rei della criminosa industria della falsa moneta. La sentenza di morte, per i falsi monetari, erano eseguite sulle storica Piazza del Mercato, ove finirono Corradino di Svevia e Masaniello.

«Le esecuzioni - scrive l'anonimo articolista descrivendone alcuna - «erano precedute da un lugubre corteo che non mancò neanche questa volta. Soldati, birri e bianchi della Misericordia furono chiamati a scortare il condannato d'Amico che, uscito dalle carceri di Castelcapuano, dovette percorrere a piedi i quartieri più popolosi per essere di esempio, nelle intenzioni dei giudici, ai cittadini. Lo stendardo della Vicaria apriva la processione e accanto allo stendardo era un trombettiere, il quale, di tanto in tanto, fermato il corteo e dato uno squillo di tromba, gridava:

«Questa giustizia la manda la Gran Corte Criminale, delegata per Sua Eccellenza. Questo è Francesco d'Amico, della città di Cosenza, e s'appicca per aver scientemente speso monete false di questo Regno, cioè doppie d'oro, ventisei grana e tarì, e per essere complice nella fabbricazione di dette monete false»

n. b.

Medagliistica

* Ferdinando Sacchi, nell'«Emporium» dello scorso marzo, dopo aver ricordato le varie medaglie commemorative dei fatti più salienti del pontificato di Sisto V (come la esecuzione di non poche opere monumentali architettoniche e urbanistiche, dovute all'architetto e ingegnere pontificio Domenico Fontana, 1543-1607), ne illustra cinque coniate in ricordo della erezione dei quattro obelischi - del Vaticano, di S. Maria Maggiore, del Laterano e di Piazza del Popolo - che decorano le piazze da cui denominati.

Le medaglie illustrate sono, come si è detto, cinque: due, opera di Nicolò Bonis, e tre dell'epigrammista papale M. B.; le prime mostrandoci l'obelisco di Piazza del Popolo l'una e i quattro monoliti dopo l'erezione di tutti, l'altra; e quelle modellate dallo epigrammista riproducenti rispettivamente gli obelischi del Vaticano, di Piazza del Popolo e del Laterano.

Quattro delle medaglie recano nel recto il busto del Pontefice, cui deve Roma tanto del suo splendore edilizio, e la quinta - conziata in onore del Fontana - mostra nel campo del recto, in otto linee orizzontali, l'epigrafe commemorativa e nel verso il busto dell'insigne architetto, che tanti onori e ricchezze si ebbe dal magnifico e munifico Pontefice.

* Due medaglie di bronzo, di Federico Landi, feudatario di Bardi e Compiano - l'una conziata in occasione delle nozze del principe con Placidia Spinola (1598) e l'altra in ricordo della fondazione del Monastero dell'Annunciata in Compiano (1599), sono illustrate dal dott. Gino Alpi nell'articolo pubblicato sotto il titolo *La zecca di Compiano* nel giornale «La Montagna» di Parma del 15 aprile u. s. La prima di esse mostra nel recto le teste accollate di Federico e Placidia e nel verso uno scoglio battuto dalle onde (impresa del Landi); la seconda ha la stessa impronta nel dritto, e nel rovescio, in uno scudo accartocciato e coronato, lo stemma partito dei Landi e degli Spinola.

Della prima medaglia un esemplare si conserva nella R. Galleria di Firenze, altro nel medagliere di Casa Taverna in Milano ed un terzo si possiede dalla Maestà del Re Imperatore. Altre medaglie (di cui peraltro non si conoscono esemplari) sono attribuite ai principi di Casa Landi, ma si tratta di notizie, non confortate da alcun elemento positivo, riportate da poco accreditati storiografi locali. Le due medaglie illustrate sarebbero state coniate nella zecca di Compiano.

* Dallo scultore Vittorio Marini di Roma è stata offerta in omaggio al Santo Padre una riuscita medaglia. Del lavoro accenna qualche giornale.

* Una medaglia celebrativa del Convegno culturale della Gioventù Europea di Firenze, è stata conziata dalla ditta Pagani di Milano. La medaglia reca al dritto le effigi accollate di Dante e di Goethe e la leggenda = PONTE WEIMAR FIRENZE = G. I. L. = H. J. ed al rovescio, nel campo, la leggenda in quattro righe MANIFESTAZIONI CULTURALI DELLA GIOVENTU' EUROPEA FIRENZE GIOV. XX, mentre all'intorno sono gli stemmi delle 14 nazioni partecipanti al Convegno.

La medaglia è opera dello scultore Palozzi e si fa rimarcare per la sua intonazione originale e moderna, sebbene - soprattutto nel dritto - risenta alquanto di motivi classici.

Soltanto 100 esemplari sono stati conciati di questa interessante medaglia, tutti - in ossequio alla severità del momento - di metallo autarchico.

* Nell'ultimo numero del «Bollettino del Circolo Num. Napoletano» (gennaio-dicembre 1941) Tommaso Siciliano dichiara ed illustra *Quattro rare medaglie delle Due Sicilie*. Esse sono: per la fondazione del tempio di S. Maria dell'Arco (Vergine e leggenda); per la proclamazione di S. Tommaso d'Aquino ad ottavo Patrono di Napoli (Busto del Santo e panorama di

Napoli); per omaggio al Marchese di Villabianca (Stemma e Triquetra); per omaggio dei Pastori Ericini al Principe di Resuttano (Busto del Principe e simboli dell'Accademia).

* Cenni biografici di *Filippo Rega, glittico e medaglista neo-classico*, sono pubblicati dalla dott.ssa Rosmina Colucci nel su citato numero del «Boll. del Circ. Num. Nap.», in un articolo ricco di notizie intorno al famoso artista abruzzese che rappresentò il sommo esponente dei cultori della glittica dell'800, il vero maestro che fu molto seguito fin oltre il 1860.

* La medaglia annuale del Pontificato, conziata per la solennità dei SS. Pietro e Paolo, è stata presentata al Pontefice in tre esemplari: d'oro, d'argento e di bronzo. Essa, che è opera del Mistruzzi, mostra nel dritto il busto del Pontefice in mozzetta e stola e l'iscrizione *Pius XII Pontifex Maximus*, e nel rovescio l'allegoria dei messaggi radiofonici del Papa, che si proiettano dalla cupola di S. Pietro sotto forma di tre Angeli che suonano le trombe e recano tre cartigli con i motivi dei messaggi di quest'anno: *Caritas, Iustitia, Pax*. In giro il motto: *Summis Pontifex per aeris undas alloquitur*.

I tre esemplari sono stati presentati al Santo Padre dal Cardinale Segretario Maglione accompagnato dal Segretario dell'Amministrazione dei beni della S. Sede Mons. Guidatti e dall'autore Prof. Mistruzzi.

* A corredo dell'articolo *Viaggi attraverso l'Alto Adige*, che Cesare Gritti ha pubblicato in «Atesia Augusta» dello scorso giugno, è riprodotto il recto di una medaglia che l'Università di Padova fece coniare in onore del Prof. Menghini, viaggiatore e naturalista patavino fiorito nella prima metà del sec. XIX.

* Modellata dallo scultore Peccini è stata conziata (Edizione Lorioli di Milano) una bella medaglia - premio per gli atleti della VIII Coppa «Bruno Mussolini». Nel recto essa mostra una espressiva testa di Bruno ed in giro il motto del Duce: *Credero, obbedire, combattere*. Nel verso la leggenda *Società Sportiva Bruno Mussolini* e la data.

* In onore del Prof. Mario Truffi è stata al medesimo consegnata, in occasione del XXXIV Congresso della Soc. It. di Dermatologia e Sifilografia, una medaglia che reca nel recto il busto del festeggiato e nel verso, in tre linee orizzontali, il motto *Quo tot aluisti lumine alimur*. Sotto, un caduceo rovesciato.

* Nel Museo Storico dell'Arte Sanitaria, che tra le altre istituzioni troverà posto, a Venezia, nell'edificio di Ca' Grande, non mancherà una importante mostra medaglistica, ora in via di allestimento, in cui figureranno, in due sezioni, medaglie di illustri medici o esaltanti episodi di vita ospedaliera, ed altre di benefattori, il tutto rappresentante un valore storico e documentario oltre che artistico.

Nel «Corriere della Sera» del 7 giugno è una nota illustrativa del medagliere, in via di ordinamento e già ricco di centinaia di pezzi, d'oro, d'argento e di bronzo, che il Prof. Giacomo Bascapè va catalogando, e di cui sono ricordati i pezzi più notevoli o interessanti.

Domande dei lettori

Domanda 73. - Mi si parla di un preparato, grazie al quale sarebbe facile far scomparire dalle monete di bronzo le incrostazioni o l'ossidazione prodotte da agenti chimici. Mi si potrebbero favorire chiarimenti su tale preparato e, specialmente, sulla possibilità di fornirsene e di adoperarlo?

Domanda 74. - Nel rovescio di una monetina d'argento bizantina, leggo, nel centro, le lettere R M sormontate da un globo crucifero. F' da leggere nelle dette lettere $\mathfrak{R}(O)\mathfrak{M}(A)$? E a chi andrebbe attribuita la moneta? Spero in una risposta nella Rivista.

Domanda 75. - Amerei sapere se, prima della conquista romana, abbia avuto l'Arabia monete proprie, e, nell'affermativa, a quale epoca tali monete risalirebbero.

Domanda 76. - Sono veramente di *straordinario valore* le monete di Annia Faustina? Quale in tali monete è l'iscrizione che accompagna il tipo della «diva»?

Domanda 77. - Vi invio in esame un aureo di Licinio (che, fra l'altro, presenta una varietà del Cohen n. 9) da tempo nella mia raccolta. Gradirei conoscere il Vostro parere su tale moneta, che ritengo notevole per stile e rarità.

Domanda 78. - EccoVi un calco di un bell'aureo di Costantino il Grande che non trovo elencato nell'opera del Cohen. Vi sarei grato se poteste darmi qualche notizia su tale moneta che ritengo fino ad oggi *inedita*.

Domanda 79. - Posseggo la moneta di rame che Vi invio in visione e che ho invano cercata nei libri che possiedo. Mi sembra che possa essere attribuita a Messina (dalla iscrizione e dallo stemma) ma a quale Sovrano? L'arma è aragonese e le sigle $\mathfrak{M}=\mathfrak{C}$ del diritto corrispondono a quelle di Matteo Compagna, zecchiere sotto Ferdinando II d'Aragona. Cosa potete dirmi al riguardo? Che valore può avere?

Risposta alla domanda 73. - Non sappiamo di quale *preparato* parliate. Parecchi anni fa - se ben ricordiamo - uno studioso tarantino, Carlo Cacace, avrebbe trovato un sistema per liberare i metalli dalle incrostazioni e dalla ossidazione su essi prodotte durante i secoli; sistema la cui efficacia sarebbe stata sperimentata nel Museo di Taranto e nel Museo Nazionale di Napoli. Ma nulla di più ci consta al riguardo. Salvo che non abbiate inteso riferirvi al compianto archeologo e numismatico romagnolo Francesco Rocchi - il «medico dei metalli» (+ 1929) - il quale, purtroppo, portò con sé nella tomba il segreto dei suoi procedimenti nel restauro dei metalli, dei quali sembra fosse riuscito, dopo lunghi studi, a identificare e curare la varia patologia.

Risposta alla domanda 74. - Occorrerebbe osservare la vostra moneta. Ad ogni modo, vi facciamo notare che, anziché di un conio bizantino, potrebbe trattarsi di una moneta del re Manfredi (Reame delle Due Sicilie) e le lettere potrebbero indicare appunto $\mathfrak{R}(ex)\ \mathfrak{M}(ainfridus)$. A questi infatti è attribuita una monetina argentea che esibisce da un lato il busto del sovrano, di prospetto, e dall'altro lato le lettere da voi lette. L'attribuzione è del Vergara, del Muratori, dell'Argelati; ma essa sollevò qualche dubbio e fu discussa dal compianto M. Cagiati, il quale, in uno studio su *Le monete del re Manfredi*, pubblicato negli «Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica» (vol. II, 1915 p. 231 s.) riprodusse, della moneta in questione, un fedele disegno. n. b.

Risposta alla domanda 75. - La monetazione autonoma dell'*Arabia Felice* s'inizia verso il IV sec. a. C. Comincia poi, nel primo secolo a. C., quella dei re di *Nabatea* e propriamente con Areta III. La monetazione stessa suole distinguersi in tre fasi: dell'*Arabia Felice*; dei re Nabatei; delle varie città dell'*Arabia Petrosa*, di cui metropoli *Petra*.

Risposta alla domanda 76. - Senza dubbio rarissime sono le monete di *Annia Faustina*; badate però a non confondere la terza moglie di Eliogabalo con le altre due Faustine, benché la confusione non sia facile per l'iconografia. E badate anche che di monete del genere, cioè di *grande rarità* (di Britannico, Annio Vero, Didia Clara, Plautilla ecc.) esistono riuscite falsificazioni di esemplari di bronzo, alcuni dei quali, anche della stessa *Annia Faustina*, comparvero sul mercato di Roma una cinquantina di anni or sono e trassero in inganno perfino qualche esperto. n. b.

Risposta alla domanda 77. - La moneta è, anzitutto, autentica e molto interessante, sebbene conosciuta, fra l'altro, nel bell'esemplare della Vendita Trau (n. 3784 nel testo e numero 3785 sulle tavole).

Convieni, poi, dir subito che, trattando di questa moneta, che indubbiamente ricorda un consolato di Licinio, il Cohen se l'è cavata molto facilmente datandola fra il 312 ed il 318, e cioè fra il II ed il V consolato! Semplice, ma insufficiente. Infatti, del I° consolato non può essere perché Licinio lo ebbe, essendo *Cesare*, nel 309, e la leggenda della moneta lo dichiara *Augusto*, ed oltre il V consolato non si va. Ma quale dei consolati che si possono considerare, sarà quello buono? Il Cohen commette un altro errore e cioè quello di assegnare al 307 le monete di Costantino che fanno parte di questa stessa emissione e ch'egli elenca ai NN. 115 e 116. E', infatti, evidente che la moneta di Costantino, Cohen 115 (CONSUL DD NN; esergo SMTS = Tessalonica) corrisponde a quella di Licinio, Cohen 8 (stesso rovescio e stessa Zecca); e la moneta di Costantino n. 116 (CONSUL PP PROCONSUL; esergo SMAE = Antiochia) corrisponde a quella di Licinio n. 9 (stesso rovescio e stessa Zecca). E' altresì chiaro che tali monete non possono essere del 307, perché a questa data Licinio non era ancora *Augusto*; esse debbono,

quindi, appartenere ad un anno in cui Costantino e Licinio *Augusti* furono *Consoli* insieme e cioè al 312, al 313 o al 315.

Noi propendiamo per il 313, anno in cui Licinio fu ad Antiochia dopo la morte improvvisa di Massimino Daza e quivi fece strage dei famigliari di questo Imperatore. Ci conforta in tale opinione il fatto che le monete di Licinio, quella in esame e quella della raccolta Trau, sono molto probabilmente opera dello stesso incisore che ha intagliato i conii delle monete di Massimino Daza ad Antiochia (vedasi Trau NN. 3701-3707) e, perciò, molto probabilmente, dopo la morte di quest'ultimo. Inoltre, l'anno 313 è per molti motivi importante: fra l'altro per l'Editto di Milano; e può darsi che le monete coniate a Tessalonica indichino, in questo stesso anno, una sosta di Costantino e di Licinio in quella città. L'anno seguente (314) comincia la prima guerra fra Licinio e Costantino, che poi si rappacificano e quindi si combattono di nuovo fino a che Licinio soccombe.

Questo è quanto, da un primo esame, possiamo dirVi sulla Vostra interessante moneta.

o. u. b.

Risposta alla domanda 78. - La Vostra moneta, di cui pubblichiamo il calco gentilmente inviatoci, colma una lacuna nella monetazione di Costantino Magno.

Effettivamente, dal tempo della riforma di Diocleziano fino a quello in cui Costantino determinò la coniazione delle mo-



nete d'oro sul taglio di $1/72$ di libbra, introducendo, così, il *soldo d'oro*, si hanno due tipi di monete auree: uno di stampo largo (da cui derivò il *soldo d'oro*) e l'altro di stampo stretto (presumibilmente di influsso orientale). Nel caso di cui trattasi, esistono due serie delle monete con esergo *FRANCIA*, come ne esistono due per le contemporanee e parallele con esergo *ALAMANNIA*. Mentre, però, il Cohen indica le due ultime (nn. 165 e 167), del tipo con *FRANCIA* riporta soltanto quella di stampo più largo; quella che Voi ci segnalate, e che noi a nostra volta segnaliamo agli studiosi, colma appunto questa lacuna.

Comunque, non meravigli il fatto che, contemporaneamente, si trovavano in circolazione monete d'oro di diverso mo-

dulo ma dello stesso valore nominale. Ci è stata tramandata dal Codice Teodosiano (IX, tit. 22, L. 1) una Legge del 317 e, quindi, del tempo di Costantino, che prescrive appunto l'obbligo di accogliere e di stimare allo stesso tasso i *soldi d'oro* quali che fossero le loro dimensioni: « Omnes solidi, in quibus nostri vultus ac veneratio uno est uno praetio aestimandi sunt atque vendendi, quamquam diverso formae mensura sit ». Con ciò si dice implicitamente che allora correvano *soldi d'oro* di modulo diverso. L'inconveniente fu eliminato con la riforma che unificò il taglio del *soldo d'oro* ad $1/72$ di libbra, come abbiamo accennato più sopra.

Non ricordiamo di aver veduto la Vostra moneta in Raccolte pubbliche od in Cataloghi di Vendita; la sua pubblicazione sulla nostra Rivista è, quindi, di notevole interesse per i cultori di nummologia romana.

o. u. b.

Risposta alla domanda 79. - Il pezzo in rame che ci avete mandato in esame non è una moneta, bensì una *tessera commerciale* della Gran R. Corte dei Conti della Città di Messina al tempo di Ferdinando il Cattolico (1503-1516).

Questa e consimili *tessere* servivano per il passaggio e l'imbarco delle merci controllate, dal porto di Messina ad altre località del Regno, ed in particolar modo per il grano. In altri termini, queste *tessere* avevano lo stesso valore delle nostre *fedi di carico*, ed ognuna di esse, in quel tempo, dava diritto all'imbarco ed al nulla osta di un *tomolo* di grano.

La Gran R. Corte dei Conti di Messina aveva la medesima funzione del Tribunale della Grascia di Napoli; erano ambedue uffici regi di controllo e furono entrambi istituiti da Ferdinando il Cattolico.

Le *tessere* del Vostro tipo hanno scarso valore commerciale e limitato interesse numismatico, essendo alquanto comuni. Le leggende del D/ e del R/ sono le seguenti, ed alludono alle merci ed ai grani prodotti nel Regno di Sicilia:

D/ + AGRAN . MERCI . A . MESSINA . I . D .

R/ REGNI . SICILIE . ARAGON .

Tenete presente che molte città marittime d'Italia ebbero in uso codeste *tessere* o *gettoni* per l'imbarco delle merci: ad es. Genova, Pisa, Ancona e specialmente Venezia. Un esemplare simile a quello da Voi inviatoci è anche riportato nel Catalogo della dispersa Collezione Sambon-Giliberti (1921) a pag. 50, N. 66. Fu venduto per 11 Lire.

c. p.

NOTIZIE E COMMENTI

Il Prof. Antonio Sogliano.

In veneranda età è deceduto in Napoli l'insigne archeologo Antonio Sogliano, già Direttore degli scavi di Pompei, Emerito della R. Università, la cui lunga operosa vita fu tutta dedicata alle discipline archeologiche, agli studi pompeiani, all'insegnamento al quale per tanti anni attese con amore e fervore pari alla dottrina.

Allievo del Fiorelli, decano dell'Archeologia campana, Socio il più anziano ed autorevole della Società Reale d'Archeologia di Napoli, il Sogliano lascia un vuoto che non sarà facilmente colmato; ma vaste sono le orme della sua attività scientifica, del suo sapere e del suo zelo, che egli lascia attraverso le numerose pubblicazioni, specie in una serie di note, memorie e monografie illustranti, in seno alla detta Società d'Archeologia, le ricerche da lui condotte ed i risultati conseguiti negli scavi di Pompei.

Di numismatica il Prof. Sogliano non si occupò di proposito; ma non poteva non occuparsene in quanto l'importante disciplina entra, e così autorevolmente, nel campo della storia e della archeologia; e però solo chi - come chi scrive - ebbe l'onore d'essergli vicino in quella R. Commissione Conservatrice dei Monumenti di Terra di Lavoro, che lo ebbe suo venerato Presidente dopo la morte di quell'altro luminare dell'archeologia napoletana che fu Giulio de Petra, sa quale amore egli portasse ai nostri studi e quanto di certi problemi numismatici s'interessasse. Dobbiamo perciò riconoscere in quella di Antonio Sogliano la dipartita di un insigne collega, di un Maestro.

Il Ministero dell'E. N., la R. Accademia d'Italia, la Società Reale d'Archeologia di Napoli, istituti scientifici, professori, allievi, estimatori han preso viva parte al lutto della famiglia Sogliano, cui vanno le condoglianze di « Numismatica » e il commosso pensiero di chi scrive.

n. b.

Notizie Commerciali.

※ Dal 27 al 30 aprile si è svolta in Roma, a cura della Casa Numismatica P. & P. Santamaria, l'annunciata ed attesa vendita all'asta di Monete Pontificie. Il catalogo comprendeva oltre 1500 monete, fra le quali numerose quelle d'oro. Molti erano gli esemplari di grande rarità; notevolissima sotto ogni aspetto la serie delle *piastre*.

All'asta, presenti alcuni fra i più cospicui raccoglitori italiani, quasi tutte le ditte numismatiche del nostro Paese erano rappresentate. Alcuni dei pezzi più importanti, accanitamente contesi, raggiunsero alte quotazioni; ma in generale tutto il tono della vendita fu piuttosto alto, dato che, per universale riconoscimento, da anni non veniva posto sul mercato un complesso così cospicuo di monete rare e di magnifica conservazione.

Errata-Corrige.

Nel pubblicare l'articolo di O. Ulrich-Bansa *Note sulle monete dell'Imperatore Leone II (473-474)* nel fascicolo 1-2 di questa annata, non abbiamo avvertito vari errori di stampa i quali, purtroppo, rendono meno chiara la lettura dell'interessante scritto del nostro eminente collaboratore.

Riteniamo, pertanto, necessario riportare qui appresso le principali correzioni che occorre apportare al testo dell'articolo ed alla numerazione delle figure sulle tavole:

nel testo:

a pag. 14, riga 10, invece di D/ DNLEOP ERPVVC leggere D/ DNLEOP ERPFVC

a pag. 18, riga 12, invece di « e è l'imitazione » leggere: è l'imitazione.

sulle tavole:

a tav. II invece di fig. 34, leggere: fig. 33.

a tav. II invece di fig. 33, leggere: fig. 34.

a tav. II invece di fig. 35, leggere: fig. 36.

a tav. II invece di fig. 36, leggere: fig. 35.

C R O N A C A

EUROPA

Italia. - Il Cons. Naz. Prof. Giulio Quirino Giglioli ha ampiamente riferito al Duce intorno ai lavori compiuti, in esecuzione dei suoi ordini, per lo studio e la divulgazione della conoscenza della romanità imperiale. Egli ha detto, tra l'altro:

« Oltre il nucleo bibliografico specializzato, ricco di periodici e di pubblicazioni spesso difficilmente accessibili, sono stati, in questo ultimo triennio, considerevolmente accresciuti sia l'archivio fotografico, che conta più di 10.000 negative e 25 mila fotografie, di ogni parte dell'Impero, ed è ampiamente utilizzato da studiosi italiani e stranieri, sia la gipsoteca numi-

smatica esistente nel mondo, contenente oltre 24 mila calchi dei migliori esemplari esistenti in Italia e all'estero della mirabile serie di monete dell'antica Roma. Ogni anno sono stati svolti cicli di comunicazioni scientifiche su argomenti vari attuali di interesse archeologico romano e si è curata la pubblicazione, nel Bollettino del Museo dell'Impero, di un notiziario relativo agli studi e alle scoperte di antichità romane fatti in tutto il mondo».

* Ad evitare nel pubblico incertezze e confusione circa le monete di nichelio ora ritirate dalla circolazione, il «Corriere Mercantile» di Genova del 16 luglio riproduce le monete stesse nonché quelle aventi corso legale. Le prime sono, com'è noto, le monete da 0,20 (con la testa di donna e la spiga), 0,50, L. 1 e L. 2; le altre, quelle cioè tuttora in circolazione, sono i pezzi da 0,20, di nichelio in lega (col numerale del valore entro lo esagono) e la serie di maggior valore (0,50, L. 1 e L. 2) in acmonital.

Nonostante il ritiro, possono le prime, fino a tempo indeterminato, essere cambiate dalla R. Tesoreria al valore nominale.

* Il 20 giugno ora scorso, nel Gabinetto del Ministro delle Finanze, è stato firmato dall'Ecc. Mons. Borgoncini Duca, Nunzio Apostolico presso la Real Corte d'Italia e dallo stesso Ministro delle Finanze, entrambi muniti di pieni poteri, una nuova convenzione monetaria tra lo Stato della Città del Vaticano ed il Regno d'Italia.

La convenzione avrà la durata di dieci anni a partire dal 1941 incluso.

* Nella campagna di Cagliari, nella regione di S. Elia, in prossimità della spiaggia di Poetta, è stata scoperta un'antica necropoli in cui rinvenuti soltanto dei vasi «di squisita fattura». Dall'assoluta mancanza, in questi, di suppellettile numismatica si desume che la necropoli sia stata manomessa nei tempi andati.

* Un Museo del Concilio di Trento è stato progettato dal Comitato organizzatore delle manifestazioni per il IV Centenario del famoso avvenimento storico. Il lavoro di raccolta durerà anni e decenni; ora si tratta d'incominciare. Il Comitato è già all'opera e confida nella cooperazione di quanti possedendo libri, manoscritti, cimeli d'ogni sorta riguardanti il Concilio, vogliono farne generosa donazione al futuro Museo, nel quale non mancherà un settore dedicato alla Numismatica.

Un appello è stato all'uopo lanciato. Il materiale può essere inviato fin da ora al «Comitato per il IV Centenario del Concilio di Trento - Curia Arcivescovile - Trento».

* Una riunione scientifica ha avuto luogo al Museo dell'Impero. Sono state svolte importanti comunicazioni, tra cui quella del Cons. Naz. Prof. Giglioli su un monumento onorario noto attraverso le monete della *gens Minucia* e le fonti letterarie. Il monumento che risale al III o al II sec. a. C., ricorda le benemeritenze della detta famiglia e costituisce uno dei rarissimi esemplari di monumenti di quel periodo.

Al lettore è noto il comune denario di C. Minucius Augurinus (129 a. C.) mostrante nel rov., tra i due Questori, una colonna sormontata da statua del Console L. Minucius, o forse di un Augure, da cui si nomò *augurinus* il ramo più illustre della cennata *gens*.

Albania. - Riccardo Martino ne «L'Italia d'Oltremare» del 5-20 luglio u. s., occupandosi di *Moneta, Banche e Istituti di Credito in Albania*, rileva anzitutto come mancasse in Albania un proprio sistema monetario, il che, pur rappresentando un difetto politico-economico, ha procurato all'economia albanese notevoli vantaggi in quanto poteva questa sfuggire quasi completamente ai colpi della svalutazione internazionale della moneta, avvenuta durante il periodo della precedente conflagrazione europea.

«La moneta albanese - scrive il Martino - consisteva in dischi metallici d'oro e d'argento, a carattere quindi di moneta «perfetta», anche perché nei riguardi degli scambi internazionali l'Albania non ha voluto accettare che solo moneta metallica. Di conseguenza, un cospicuo fondo di moneta metallica, accresciuto di fronte alle monete di altre nazioni in proporzione della svalutazione generale sofferta da queste ultime, dava la possibilità di estinguere, mercè la tesaurizzazione, buona parte delle obbligazioni verso le altre nazioni».

Ma quali erano le monete in circolazione in Albania? Ce lo dice il M.: «Monete d'oro da 20 e 10 franchi dell'Unione Latina e franchi austriaci da 8; monete d'argento austriache da 1 e 2 corone; dracme greche carta. Per i piccoli pagamenti figurava la moneta metallica italiana». E ciò finché il 2 settembre 1925 non si costituì in Roma la Banca Nazionale di Albania. Con tale costituzione, formatasi la Banca di emissione albanese, fu istituita anche la moneta nazionale. Fu questa il *franco albanese*, unità base del sistema monetario, con contenuto di grammi 0,29022 di oro fino e con sottomultiplo il *iek*.

* Sul ritrovamento di monete antiche, avvenuto mesi or sono a Durazzo e di cui demmo notizia nel N° precedente, la «Illustrazione Coloniale» dello scorso marzo, dà i seguenti particolari: «Le monete ritrovate sono 3955, delle quali 3953 di argento e 2 di bronzo. Il peso iniziale di 16 chilogrammi si è ridotto a 12 e mezzo, in seguito all'opera compiuta dagli esperti, per rimuovere le incrostazioni che si erano prodotte sul metallo. I «pezzi» - alcuni dei quali «rarissimi» - recano l'effigie degli imperatori romani da Nerone a Lucio Vero, gran parte delle imperatrici e altri membri delle famiglie imperiali. Tra le monete di Traiano ne sono state trovate con iscrizioni greche, coniate nella città di Cesarea in Asia Minore.

Le due monete di bronzo sono degli imperatori Nerva e Antonino Pio: entrambe però sono in pessimo stato di conservazione, mentre quelle di argento non hanno sofferto quasi nulla della loro permanenza millenaria sotto terra e danno l'impressione d'essere state appena ritirate dalla circolazione.

Non è stata trovata alcuna indicazione sui possessori del tesoro, ma si è potuto rilevare che i tre vasi erano stati seppel-

liti nel 170 dopo Cristo, esattamente 1771 anni prima che gli operai li ritrovassero. Il proprietario aveva nascosto le monete per preservarle dalle rapine che infierivano in quell'epoca di torbidi elementi nel bacino danubiano.

E' stato detto che i vasi, oltre alle monete, contenessero numerosi oggetti d'oro e d'argento; ma le autorità non si sono ancora pronunciate al riguardo, essendo ancora in corso varie indagini ».

Altri giornali, e talvolta con titoli vistosi e suggestivi, pubblicano la notizia, che ha destato non poco interesse tra gli studiosi di archeologia dell'Albania.

Città del Vaticano. - Il Prof. Mistruzzi, medaglista pontificio e autore delle attuali monete dello Stato della Città del Vaticano, ha avuto l'incarico di preparare i nuovi conî per la serie completa delle monete pontificie. Questa serie, che è la terza dal 1929 (la prima risale alla Conciliazione e la seconda al 1939, durante cioè la Sede Vacante) comprende nove valori, di cui due in rame, quattro in acmonital, due in argento ed uno in oro. Si assicura, che le nuove monete, che nel dritto mostreranno l'effigie del Pontefice, reheranno nel rovescio figurazioni simboliche in luogo delle immagini sacre ricorrenti nelle monete attuali.

Francia. - A causa della crescente penuria di metalli, specie di nichelio e di rame, il Ministero delle Finanze ha decretato la rifusione delle monete in circolazione. Nello scorso febbraio sono state ritirate infatti le monete forate da 25 cent., che per lunghi anni sono state una delle unità più importanti della circolazione degli spezzati francesi.

* Ad Amiens, durante la demolizione di una vecchia casa, un manovale, tale Labruyer, rinveniva, negli ultimi dello scorso maggio, un vaso contenente una cinquantina di *luigi* d'oro. Credette dapprima trattarsi di monete prive di valore, poi avvertito che si trattava di un piccolo autentico tesoro, temendo di essere coinvolto in qualche impiccio, avrebbe gettato tutto nel fiume Lorena regalando solo qualche moneta al proprio figliuolo, il quale, trovato con essa a baloccarsi, narrava il fatto così come riportato dai giornali.

Germania. - Nei primi dello scorso giugno, nei pressi di Oldenburg, mentre alcuni bimbi giuocavano, rinvennero nel cavo di un albero un cofanetto di legno contenente 34 monete d'oro da 20 dollari, coniate nel 1925. La polizia, avuto sentore del ritrovamento, poté venire in possesso del ripostiglio, ed ora indaga per accertare l'appartenenza del prezioso cofanetto e le ragioni della sua presenza nello strano nascondiglio.

Irlanda. - Si annunzia che in seno al Governo dello stato libero di Irlanda è stata avanzata la proposta di distaccarsi dal blocco della sterlina e di sostituire una valuta monetaria nazionale.

Spagna. - La stampa ha dato grande rilievo alla scoperta ed all'arresto di una banda di oriminali rossi nascosta a Madrid dalla fine della guerra civile. Si tratta dell'ex capo della ceca madrilenza, Carreteria Estemadura, del comandante delle brigate internazionali, Manuel Martinez San Josè, responsabile di un centinaio di assassinii, e dell'ex tenente rosso Angel Gutierrez Sanchez, nonché della moglie e del suocero del primo. Nel domicilio degli arrestati sono state sequestrate ingenti quantità di gioielli e monete d'oro provenienti dal saccheggio delle case delle vittime, nonché una grande quantità di banconote di emissione russa. Gli arrestati sono passati a disposizione del Tribunale Militare.

* Dalle monete frazionarie ritirate dalla circolazione, sono state ricavate 800 tonnellate di bronzo, che dal Ministero delle Finanze sono state cedute a quello delle Opere Pubbliche.

Svezia. - Per la prima volta, dopo la guerra mondiale, saranno messe in circolazione in Svezia monete di ferro. Si tratta di monete da 5 « öre » identiche alle monete di rame.

Ucraina. - Si ha da Varsavia che, ad eliminare completamente il vecchio rublo sovietico ed a sostituirlo col « marco di occupazione », è stato emesso il *karbwanez*. La nuova moneta non avrà la copertura tradizionale plutocratica in oro e in argento ma unicamente quella della forza di capacità produttiva dei fertili campi e delle fabbriche.

ASIA

Cina. - Comunicato da Sciangai al « Bollettino Economico dell'Agencia Stefani » di Milano:

« Con una circolazione di biglietti che si è accresciuta nella proporzione di 6 volte nel corso della guerra dell'Asia Orientale per superare attualmente il miliardo, la nuova moneta della banca centrale di riserva, domina in modo incontrastato il traffico bancario e la vita economica di Sciangai. La vecchia moneta di Choung-King, che può essere cambiata con la nuova nella proporzione di 2 contro 1 e che circola ancora per qualche tempo allo scopo di facilitare i pagamenti, ecc. sparirà gradualmente del tutto. Le aziende, gli alberghi, i ristoranti ecc. si servono già della nuova moneta e all'inizio della settimana essa è stata anche adottata dalle società di trasporto. La transazione che è stata adottata senza difficoltà in seguito alla scomparsa della fiducia nella moneta di Choung King è stata bene accolta dalla popolazione in relazione al fatto che il più grave elemento di incertezza negli affari ha cessato di esistere a Sciangai ».

Giappone. - « Ogni giorno - si apprende da una corrispondenza da Shonan della fine di maggio - una folla di curiosi si addensa su una banchina per assistere al drenaggio di monete che per circa un milione di dollari erano state gettate in acqua prima della occupazione giapponese della città. Ogni giorno mucchietti di monete per qualche migliaio di dollari vengono

ripescati e riportati alla superficie con grande stupore della popolazione che si interessa a questo singolare bottino di guerra.

India - Ad importanti trovamenti numismatici, effettuati ad iniziativa della Direzione di Archeologia di Baroda sotto la guida del dott. Hirananda Sastri, il noto epigrafista del Governo indiano, nelle località dell'antica Mula-Dwarka, piccolo porto di mare di Baroda, accenna F. Flores nel « Resto del Carlino » del 1° luglio, nell'articolo *Tesori archeologici in Baroda*. « Monete di indiscusso valore archeologico, scrive l'articolista, sono state rinvenute, e degne di particolare rilievo sarebbero la « Karshapanas » in una lega di argento e rame e la Avanti o anche Ujjain.

La Karshapanas risale al VI secolo A. C. mentre la moneta Ujjain, che porta incisi simboli fino ad oggi sconosciuti, è stata rinvenuta in una località chiamata oggi Kamrej, città del distretto di Navsari. Il noto geografo ed astronomo egiziano Ptolemy cita nei suoi studi questa città col nome di Kamane, mentre altrove si trova come Kamanjya; Kamrej appare comunque essere stato un centro importantissimo di commercio nei primi secoli dell'era cristiana e forse anche prima.

Gli scavi continuano e si crede che essi daranno altri e maggiori risultati.

* Con la didascalia *La sorpresa di un numismatico*, l'episodio è narrato in una corrispondenza da Lisbona, apparsa,

senza firma, sotto il titolo *In venti secoli l'India è diventata un favoloso forziere ecc.*, nel « Popolo di Trieste » e in qualche altro quotidiano del 1° luglio scorso. Lasciamo la parola all'anonimo corrispondente:

« Un giorno un alto funzionario inglese del Governo indiano, in visita presso il Maharajah di Kapurtala, assisté a una danza orientale data in suo onore. Egli era un appassionato collezionista di monete antiche e moderne, un numismatico colto. Grande fu il suo stupore allorché, osservando le caviglie e le braccia nude delle danzatrici e delle bajadere, constatò che esse erano adorne di monete d'oro di grande valore storico. Il Maharajah ordinò alle danzatrici di togliersi le catene di monete per permettere all'ospite di osservarle. Si trattava di monete d'oro dell'epoca di Augusto, di Costantino, di Carlo-magno, miste a monetine e pezzi di oro da 10 franchi di Napoleone III, a sterline della Regina Vittoria e a pezzi di un dollaro ».

Tailandia. - Il Governo della Tailandia - riportano i giornali - ha annunciato in data 1. febbraio l'adozione di un nuovo sistema di circolazione monetaria secondo il quale il *Baht*, staccandosi dal vecchio sistema aureo, avrà il valore di 0,32639 grammi d'oro puro.

Il provvedimento segna il definitivo distacco della moneta della Tailandia dalla sterlina.

ANNATE ARRETRATE DELLA RIVISTA



Annata I	-	completa	-	3 numeri	-	3 fascicoli	-	(esaurita)
» II	-	»	-	6	»	5	»	L. 175
» III	-	»	-	6	»	5	»	» 100
» IV	-	»	-	6	»	5	»	» 75
» V	-	»	-	6	»	5	»	» 75
» VI	-	»	-	6	»	3	»	» 60
» VII	-	»	-	6	»	4	»	» 60

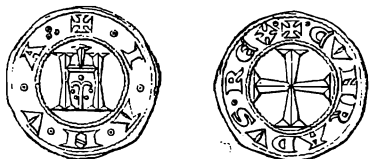
(OLTRE LE SPESE POSTALI)

Inviare vaglia all'Amministrazione: Piazza di Spagna, 35 - ROMA

AMLETO STEFANACHI

GENOVA - Via XX Settembre 16-1 s. d. - Tel. 54-759

NUMISMATICA - FILATELIA



L I S T I N O

MENSILE GRATIS A RICHIESTA

IMPORTANTE!

Precisare sempre la propria collezione. (Greca, Repubblica Romana, Impero Romano, Impero Bizantino, Medioevale, Moderna, Generale ecc.)

CENTRO NUMISMATICO ITALIANO

ROMA - Via Pierluigi da Palestrina, 63 - Tel.: 33-157



**GRANDE ASSORTIMENTO
DI MONETE D'ORO
DI TUTTE LE PARTI DEL MONDO**



Specialità: **MONETE GRECHE E ROMANE
LIBRERIA NUMISMATICA**

MICHELE BARANOWSKY

NUMISMATICO

Corso Umberto I, 184 - ROMA - Tel. 67860

(Palazzo Marignoli)

Monete per Collezione Greche, Romane e Medievali
Italiane a prezzi di tutta concorrenza

COMPERA - VENDITA - ASTE - STIME

Publicazione di Cataloghi e Listini

UN UFFICIO CHE LEGGE MIGLIAIA DI GIORNALI!

Molti di voi si domanderanno: ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessa è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli in proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a *L'Eco della Stampa*, che nel 1901 fu fondata appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua unica Sede è in Milano (436), Via Giuseppe Compagnoni, 23 = e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.

MARIO RATTO

NUMISMATICO



M I L A N O

VIA MANZONI, 23 - TELEF. 14-626

P A R I G I

RUE DE RICHELIEU, 77 - TEL. Ric. 16-11

Prof. LUIGI DE NICOLA

NUMISMATICO



*Acquisto e Vendita
di Monete e Medaglie Antiche*

Listini bimestrali gratis a richiesta

ROMA, Via del Babuino, 65 - Tel. 65-328

Scrivendo agli inserzionisti citare la Rivista

numismatica

piazza dei martiri, n. 29 - tel. 23083

n a p o l i

monete e medaglie antiche
libri di numismatica

listini bimestrali di offerte
acquisti - vendite - cambi

OSCAR RINALDI & FIGLIO

Numismatici

CASTELDARIO (Mantova)

Assortimento monete

Greche - Consolari - Imperiali
Bizantine - Medioevali - Moderne
Medaglie e Libri di Numismatica

●

CATALOGO MENSILE A PREZZI FISSI

Si fanno invii a scelta di monete e medaglie
ACQUISTO - VENDITA - CAMBIO



P. & P. SANTAMARIA

CASA NUMISMATICA FONDATA NEL 1898

▲ ▼ ▲

MONETE - MEDAGLIE ARTE CLASSICA

▼ ▲ ▼

CASA AUTORIZZATA
PER LE VENDITE ALL'ASTA

▲ ▼ ▲

EDIZIONI NUMISMATICHE

R O M A

PIAZZA DI SPAGNA, 35 - Telef. 60-416